

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano scrive a Diari di Cineclub

Il Presidente della Repubblica

Roma, 15 Novembre 2013



Giorgio Napolitano

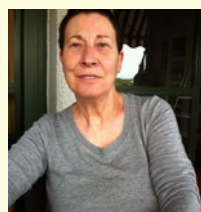
Caro Tantarò, la ringrazio vivamente per aver avuto l'idea di inviarmi il numero di novembre di "Diari di Cineclub" dedicato in notevole misura al ricordo di mio fratello Riccardo. Ho visto che avete raccolto belle testimonianze di persone che gli furono vicine, lo stimarono e furono con lui partecipi di un impegno importante per la valorizzazione e lo sviluppo della cultura cinematografica in Italia. Egli effettivamente - oltre a operare con scrupolo come autore di documentari - si dedicò per molti anni, fino a quando non vennero meno le sue forze, a una passione e a una missione per il cinema cui aveva sacrificato possibilità di vita più agevoli e più redditizie. I periodi di maggiore affermazione - nel nostro paese e nel mondo - del cinema italiano furono resi possibili non solo dalle opere dei suoi autori di maggior talento, ma dal clima di fervore culturale e morale che si era venuto esprimendo. Alla creazione di quel clima e alla diffusione

dell'interesse e dell'amore per il cinema molto contribuirono i Circoli e la Federazione dei Circoli del Cinema, di cui Riccardo fu tenace e infaticabile promotore e dirigente. Ho molto apprezzato la cura e l'affetto con cui lo avete ricordato. Penso che se lo fosse meritato. E a questo apprezzamento, unisco il mio forte augurio per la continuazione - in quel solco - del vostro impegno e del vostro lavoro.

Con viva cordialità

Giorgio Napolitano

Riccardo è ancora qui



Carla Simoncelli

Ho letto con emozione le testimonianze che tanti amici hanno scritto su Riccardo. Me lo hanno fatto sentire ancora qui, mi hanno fatto sentire la sua voce, l'ho visto ancora una volta discutere con loro, appassionarsi, cucinare, sorridere, fare una battuta, passare le notti a lavorare, credere nell'impegno, guardare alla vita con ironia. Ringrazio tutti per avermi regalato un po' della loro memoria. All'improvviso mi è sembrato che Riccardo, dopo venti lunghissimi anni, fosse ancora qui. Magari in cucina, a preparare una frittata di maccheroni per tutti i suoi amici.

Carla Simoncelli

Il bello del documentario nell'era della falsificazione e del conformismo

Capo e Croce. Le ragioni dei pastori



Angelo Tantarò

Il mondo agro-pastorale della Sardegna alla riscossa in un bianco e nero che fa dimenticare la Sardegna colorata venduta ai turisti

Un documentario rinnovatore, ribelle e delizioso per fare una dichiarazione d'amore alla propria terra e

un inno alla rivolta dignitosa di pastori ormai quasi senza più gregge in un raffinato bianco e nero sottolineato da un commento sonoro

segue a pag. 4

Alluvione in Sardegna

Il grande contrasto

Fresu: "Primi nel nucleare, primi su internet. Ma ciò che è accaduto è simbolo di una contraddizione tipica dell'isola"



Paolo Fresu

Continuavo a guardare le immagini in tv ma presto mi sono staccato. Perché al di là degli aggiornamenti c'è un'unica realtà: sono morte delle persone, in un'isola già profondamente martoriata che vive uno dei momenti più difficili della sua storia. Una terra che esprime un'incredibile dicotomia tra come viene vista all'esterno - simbolo di bellezza, consumo, leggerezza - e la sua realtà del quotidiano. Dicotomia forse più acuta nei luoghi colpiti. Credo che quasi tutti se la possano prendere con il malcostume del mattone nel nostro territorio e certo c'è una responsabilità oggettiva della cementificazione, ma in questo momento vorrei tentare una riflessione più ampia. La Sardegna è una sorta di laboratorio. Da noi nel 2011 si è tenuto il primo referendum sul nucleare, da noi internet è arrivata prima che altrove in Italia. Ma è anche il luogo che nell'immaginario collettivo ha rappresentato la ricchezza favolosa dell'Aga Khan, il luogo pronto a vendersi per poco, e che ha ceduto una delle sue perle come l'isola di Budelli - una cosa ridicola, perché il cielo e il mare non sono solo dei politici che l'hanno venduta, sono anche miei. Ciò che è accaduto allora è il simbolo di una contraddizione che è tipica della Sardegna, ma non solo sua. La tragedia che l'ha colpita poteva verificarsi in qualsiasi altro luogo - non dimentichiamo gli effetti dell'alluvione in Liguria -, perché la nostra isola è l'emblema di un'economia capitalista che vacilla. E allora

segue a pag. successiva

Camera dei Deputati - Question time in Commissione permanente Cultura. **Interrogazione dell'on. Nicola Fratoianni al Ministro Bray** sul finanziamento alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica (ANCCI, CGS, CINIT, CSC, FEDIC, FIC, FICC, UCCA, UICC) e del Fondo unico per lo spettacolo

segue a pag. 18

segue da pag. precedente

potremmo prendercela con il Governo o con la Regione, facciamolo pure ma non basta. Dobbiamo ripensare al modo in cui abbiamo vissuto, sapendo che oggi tutto è collegato, e che ad esempio quello che compriamo qui può sconvolgere gli assetti di un altro continente. Quello che voglio dire è che temo ci sia molta



Alluvione del 18 novembre 2013 in Sardegna. 16 morti. 1750 sfollati. 200 milioni di danni.

colpa di tutti in quanto successo: abbiamo costruito un enorme castello, un altissimo grattacielo, ma senza fondamenta. E ora sta crollando, lasciando danni enormi e una ferita profonda. Mi chiedo e chiedo, insomma, se non ci siano altre strade per costruire un grattacielo più piccolo, più ospitale e soprattutto funzionale alle nostre vere esigenze. Oggi la nostra società pensa solo in grande ma l'attenzione per se stessi passa da questa alle piccole cose fino al territorio: basta un tombino

dimenticato a creare un problema. E se non pensi al tuo territorio, anche nelle sue più piccole pieghe, sapendo che oltretutto le scelte sbagliate ricadono sul tuo vicino, non potrai essere in grado di pensare al resto. Così però le persone muoiono. È come quando un fiume scorre a valle, se si getta una bottiglia a monte non importa se tu non c'entri perché quella bottiglia ti arriverà addosso. È la somma di piccole azioni sbagliate a provocare un'onda enorme. E così mi domando se la pioggia eccezionale caduta sulla Sardegna non abbia avuto per questo conseguenze molto più gravi. Per essere chiaro: a mio vedere non può esistere l'idea di modificare il Piano paesaggistico regionale e di togliere dei vincoli. Capisco la necessità di creare un'economia che dia sollievo alla fame di lavoro, ma non è sulla cementificazione che dobbiamo puntare. La Sardegna è un paradiso che va preservato, lo dico da persona che gira tutto il mondo e che ha visto le grandi città dai Caraibi alle Mauritius. In un mondo in cui ormai i luoghi tendono a essere tutti uguali quest'isola ha un'identità e delle tradizioni che sono beni da scambiare. Esistono insomma tanti modi per fare un turismo più intelligente e contemporaneo. Noi ci abbiamo provato con il festival che abbiamo organizzato a Berchidda, il mio paese, a 20 chilometri da Olbia dove incredibilmente non ci sono stati danni: ogni anno qui arrivano 30 mila persone, che creano un indotto da 1,5 milioni, ma il guadagno non è solo economico. Noi investiamo sulle

persone, sui giovani che così possono aprirsi al mondo, portando avanti una riflessione sul consumo di energia (siamo stati appena premiati come festival «green» per il nostro ridotto impatto ambientale). Ecco, c'è un'economia verde da sviluppare, partendo da quello che possediamo realmente: territorio, identità, tradizioni. Lo facciamo i politici, di destra o di sinistra. L'unico che ha provato a arrestare la cementificazione è stato Renato Soru, subito fermato, e si è chiusa una finestra. Le scelte economiche per la Sardegna inoltre non sono mai state in mano ai sardi. E siamo stati anche un po' codardi, diciamolo: ci hanno imposto industrie e miniere, abbiamo contribuito al benessere dell'Italia e cosa abbiamo avuto in cambio? Forse solo un calcio, siamo davvero l'ultima colonia, e su questo la nostra classe politica non è stata all'altezza. E noi ci siamo accontentati dell'elemosina. Spero allora che quanto accaduto ci spinga almeno a cercare strade di sviluppo diverso. E al governatore Cappellacci chiedo: dia finalmente ai sardi gli strumenti per valorizzare quello che veramente siamo. La nostra storia, la nostra creatività, beni e prodotti locali. È questo di cui abbiamo bisogno, e non altro.

Paolo Fresu

E' un compositore, trombettista e flicornista sardo nato a Berchidda (Tempio - Olbia). Premio Vittorio De Sica 2013 per la Musica Contemporanea.

(testo raccolto da Adriana Comaschi apparso sull'Unità del 20 novembre, su concessione a Diari di Cineclub da parte di Paolo Fresu)

Brutti, sporchi e matti

1904, n.36 di Riccardo Napolitano

Un documentario del 1967 sulla terribile situazione dei manicomi con cui l'autore sollevò il velo della vergogna sugli ospedali psichiatrici



Elisabetta Randaccio

Lo straordinario impegno di Riccardo Napolitano quale operatore culturale, divulgatore cinematografico, formatore d'eccezione, oltre che le sue caratteristiche personali, improntate su generosità, serietà, sensibilità e ironia, hanno sicuramente prevalso nel ricordare e analizzare il suo contributo al cinema come documentarista di valore. Probabilmente è necessaria un'opera che approfondisca maggiormente, oltre i già realizzati contributi, l'evoluzione della sua estetica filmica e l'esegesi di tutte le sue produzioni, per inserirlo con precisione, definitivamente, nella storia del cinema italiano del secondo dopoguerra. Napolitano, infatti, dagli anni sessanta del novecento fino agli ottanta, ha girato documentari veramente rilevanti e interessanti e, se è vero che li si potrebbe sostanzialmente inserire nel genere del documentario sociale, non si dovrebbe dimenticare lo stile sperimentale, originale che

li pervade e li contraddistingue. Qui ci si vuol soffermare brevemente su un suo cortometraggio del 1967: 1904, n.36, un piccolo capolavoro, che ha attraversato il tempo senza risentirne. Il contenuto era provocatorio, nel momento storico in cui l'Italia si trovava ancora lontana dalle strutture e dalle metodologie psichiatriche moderne, conservando una legislazione di inizio novecento inadeguata e punitiva per i pazienti e le loro famiglie, ovvero la famigerata legge del febbraio 1904, la numero 36 (ripresa nel titolo del film), che sovrapponeva la malattia mentale alla criminalità, con un comma il quale prevedeva l'iscrizione nella fedina penale del ricovero coatto del paziente! Come si vede, siamo ancora assai distanti dalla riforma Basaglia, che sarà varata undici anni dopo, ma Riccardo Napolitano non ha come obiettivo esclusivamente una denuncia nel contesto del diritto, pone in evidenza la discriminazione del "pazzo" in una società solo apparentemente maturata socialmente e ha modo di mostrare le orribili condizioni dei "manicomi". Il regista, però, non era un "homo destruens", credeva, invece, nella forza delle trasformazioni, per cui, ci

fa vedere, come già alla fine degli anni sessanta fossero state presentate varie proposte di legge richiedenti l'abolizione del comma sulla fedina penale e pure dei manicomi, in favore di strutture psichiatriche maggiormente idonee e dignitose. Queste ultime ce le mostra in alcuni fotogrammi, sottolineando la buona volontà di medici, direttori sanitari impegnati in un reale mutamento della cura delle patologie mentali. Da sottolineare la struttura del documentario, che utilizza, oltre alle riprese reali, disegni, fotografie e la musica inquietante del fedele Egisto Macchi, autore delle colonne sonore di molte altre sue opere. Napolitano inizia il film rovesciando la sequenzialità classica: si parte dai disegni e dalle dichiarazioni di pazienti (c'è l'uso in 1904 di citazioni da Diario di una schizofrenica di Marguerite A. Sechehay, qualche anno prima della realizzazione del film omonimo di Nelo Risi il quale rese assai popolare questo fondamentale testo di psicologia), per, poi, passare alle toccanti immagini girate in manicomio e, infine, circolarmente, ad approfondire il tema nel senso giuridico e sociale. La conclusione è

segue a pag. 4.

L'impegno trasversale, da parte di tutte le forze politiche, per promuovere il ruolo della cultura nel nostro Paese e la sua rilevanza economica e sociale. Prosegue lo spazio dedicato ai politici di buona volontà che vorranno impegnarsi su "La priorità dell'azione politica nell'ambito della cultura"

La parola ai politici: **Presidente Nichi Vendola**

C'è un patrimonio nel nostro Paese

investire ogni risorsa liberabile in cultura



Da gennaio ad agosto di quest'anno, per la prima volta dall'inizio della più devastante crisi economica della storia recente, il numero di visitatori presso i musei pubblici italiani è leg-

germente aumentato dello 0,15% sull'anno precedente. Oltre 24 milioni di persone hanno scelto di dedicare tempo alla conoscenza, all'arricchimento del proprio intelletto, alla coltivazione del gusto, alla scoperta di idee prima ignorate. A me pare un dato, tra i tanti dai quali vengo quotidianamente sommerso nella mia attività istituzionale e politica, di lampante semplicità e di interesse palmare: noi possiamo competere con i Paesi emergenti inseguendoli sul loro terreno fatto di compressione dei salari, indifferenza per la variabile ambientale, corsa selvaggia verso la ricchezza senza sviluppo. Oppure possiamo farci forti di ciò che ci ha reso in passato e che ancor oggi, nel mondo interconnesso e iper-reale della globalizzazione liberista, ci rende unici. Possiamo essere fieri e forti della nostra bellezza, della differenza culturale, della unicità dei nostri siti archeologici e artistici, della creatività del genius loci italico. Una genia strana, a ben vedere, la nostra. Un popolo attraversato e saccheggiato nella propria storia millenaria da infiniti dominatori. Eppure capace di lasciarsi attraversare culturalmente e di cambiare insieme ai propri conquistatori. Un Paese disunito e precario nella propria identità civile, eppure assiso sulle stratificazioni della storia e dei suoi tormenti. Sicché oggi nessuno, in nessuna parte del mondo, potrà mai imitare i bronzi di Riace, la Reggia di Caserta, la piazza centrale di Vigevano, una calle veneziana, una facciata barocca salentina, il campanile di Giotto, la loggia dei mercanti meneghina. Se non in orride statuette di plastica scadente o in assurde cartoline con riproduzioni da quattro soldi. O, ancora, in quelle palle trasparenti con la neve artificiale. Buone per incantare gli infanti. Non capire questa straordinaria potenzialità rappresenta per me, che ho attraversato la storia degli ultimi trent'anni raccontando il mondo degli oppressi, dei più deboli e dei perdenti, la colpa più grave della classe dirigente nazionale. La cultura, la creatività ed il turismo sono stati buoni argomenti da convegno, salvo poi taglieggiare con sistematicità luciferina i budget dei dicasteri competenti e vagheggiando un improbabile diretto interesse dei privati

che, da che mondo è mondo, hanno interesse a massimizzare i profitti e azzerare le perdite. Mentre quello in cultura non può definirsi spesa in conto capitale, ma spesa in investimenti e dunque va esclusa, nella contabilità generale dello Stato, da ogni revisione della spesa. Esattamente come abbiamo fatto in Puglia, avendo peraltro contro Ministri di questa Repubblica che dichiaravano come non fosse possibile mangiare con la cultura. Per continuare a esistere in questo mondo con la propria voce, l'identità modulata dalle differenze e dalla ricchezza che portiamo nella nostra storia nazionale, con la forza dell'im-



Nichi Vendola visto da Pierfrancesco Uva

maginario abbiamo bisogno di investire ogni risorsa liberabile in cultura. Non si tratta solo di un'esigenza diretta, tesa a salvaguardare o valorizzare beni o attività culturali e creative, nell'ottica di attrarre più visitatori sui nostri territori, magari attratti anche dalla ricchezza e la proverbiale salubrità del nostro cibo. E' l'eternità positiva della creatività e della cultura che m'interessa, politicamente, più di ogni altro aspetto: una civiltà colta, allevata al gusto e alla conoscenza, sarà più capace di comprendere il mondo, più attratta dalle novità, più capace di innovare e creare novità a propria volta. Pensate, ad esempio, come i nostri giovani potrebbero affrontare meglio la propria vita se studiassero, insieme alla storia dell'arte, i linguaggi audiovisivi e musicali in tutto il ciclo scolastico dell'obbligo. Non

sarebbe una scuola più ricca, più viva, più schola magistra vitae della grigia, mortificante visione che ha propalato l'ex ministro Gelmini? La sinistra però, deve anche saper stare nel proprio tempo con cognizione nuova delle contraddizioni che si squadernano innanzi al percorso. La creatività non può esprimersi senza un'industria culturale che la incanali a un pubblico, dotandola degli strumenti narrativi e delle modalità più opportune per raggiungerlo, compensando gli autori e tutelando dallo sfruttamento. E, insieme, avendo le energie per vivere con dignità, affrancandoli dal bisogno. E, ancora, garantendo il giusto guadagno per chi assume il rischio d'impresa, organizzando i fattori della produzione. L'alternativa, d'altra parte, è il mecenatismo pubblico o privato che può funzionare – e noi in Puglia lo abbiamo dimostrato benissimo con lo straordinario esempio dei "Principi attivi" – in fase di start up, non a regime. Dove occorre un pubblico da coltivare e raggiungere. Cioè un mercato libero, aperto, concorrenziale, privo di barriere all'accesso. Per questo penso che la battaglia della sinistra debba oggi orientarsi a comprendere davvero chi si sta arricchendo sulla pelle degli autori e degli editori indipendenti. Sono le grandi corporazioni multimediali che pagano le tasse in Paesi fiscalmente sleali, e poi pretendono rappresentanza politica in Italia, ottenendo dilazioni regolamentari sul loro operato. Rimandando all'infinito il tema della battaglia alla pirateria digitale, un tema che dovremmo assumere in pieno, nel rispetto totale delle libertà fondamentali di tutti gli attori in campo, non solo di chi naviga alla ricerca d'intrattenimento gratuito. E, ancora, penso al ruolo delle Regioni e delle autonomie locali, che oggi sono schiacciate dal peso del patto di stabilità che non consente di articolare alcuna spesa per investimenti di lungo periodo, impedendo ai territori di pianificare azioni di tutela e valorizzazione dei patrimoni. Mortificando personale e addetti ministeriali, occupati da migliaia di carte e non dal bisogno di sprigionare energie attive, liberandoci dalla morsa dell'inazione e consentendoci di raccontare un'Italia migliore che milita per il bene comune, narrando la storia bella di una politica che favorisce processi di cambiamento e innovazione, facendo emergere dal basso le novità che ci tengono svegli e rendono vivi.

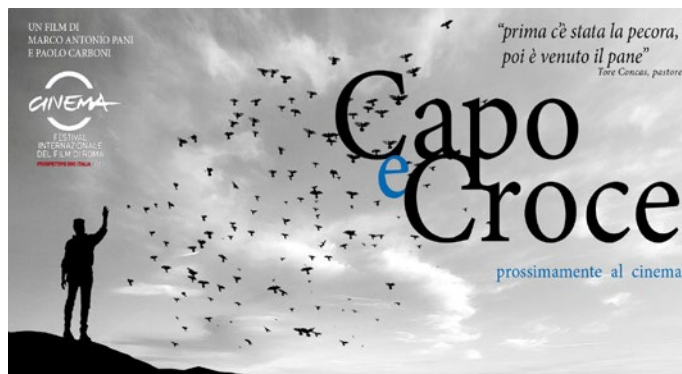
Nichi Vendola

E' Presidente di Sinistra Ecologia e Libertà, è Presidente della Regione Puglia dall'aprile 2005.

segue da pag. 1

sull'aria di Puccini elaborata da Mauro Palmas. Per questo motivo "Capo e Croce" di Marco Antonio Pani e Paolo Carboni ha avuto un grande successo al Festival Internazionale del Film di Roma perché convince e conseguentemente l'opera è stata premiata con un lungo applauso da parte di un pubblico commosso e conquistato dalla saggezza dei pastori. Un documentario con un consistente impegno civile, inconsapevolmente rinforzato dall'imbarazzante silenzio degli amministratori politici più volte invocati e dalle visioni violente delle manganellate delle "forze dell'ordine" al porto di Civitavecchia e sotto il palazzo della Regione a Cagliari. E' evidente che i pastori sono disarmati e invocano i loro diritti che sarebbero garantiti dalla Costituzione Italiana ma che le immagini ne documentano l'offesa. Assistiamo a uno scontro non voluto tra proletari in divisa e pastori e ci si domanda quanti di quei poliziotti siano figli di pastori. O, ancora, perché invece di premiare i pastori che producono vita, questi vengono bastonati. "Il bianco e nero rende uguali poliziotti e pastori, immersi nello stesso gioco di luce ed ombra" ha dichiarato Marco Antonio Pani autore della fotografia insieme a Paolo Carboni "ho cancellato quel maledetto colore che viene usato comunemente per divulgare l'immagine patinata della Sardegna". Abbiamo visto con emozione sfilare sul red carpet i due registi che indossavano le magliette di Moviementu - Rete Cinema Sardegna (ricordiamo che tutti e due sono tra i fondatori del movimento nato a Sassari durante l'VIII Sardinia Film Festival e tutti e due iscritti al Cineclub Sassari della Fedic) accompagnati con orgoglio da alcuni protagonisti del documentario che diventano loro malgrado star. Lo stesso tappeto rosso travolto dal ciclone Hunger Games e nello stesso gorno, subito dopo, anche da Checco Zalone. Tre

rappresentazioni di cinema diverso come è giusto in un festival internazionale. L'annunciatrice sul palco subito dopo la proiezione di "Capo e Croce" ha confidato che lo stesso Muller, subito dopo la visione in fase di selezione, ha affermato che "il documentario sardo rappresenta in maniera efficace le ragioni dei pastori e la loro realtà quotidiana". Per noi i pastori e le loro ragioni hanno già vinto. Affascinante, in fase di montaggio, i pastori che gridano Sardegna libera e subito dopo macchine e jeep della polizia riprese in campo lungo e solitarie che sembrano come a preannunciare una fuga. Esilarante la polizia sconfitta a portare di peso i manifestanti di fronte a un pastore in carne (risate liberatorie del pubblico); efficace la donna che domanda perché a quell'uomo gli sono stati messi i ferri e il carabiniere confuso risponde "Non lo so, non sono stato io". Questa 8ª edizione del Festival di Roma si è segnalata per l'inclusione di opere con particolare sensibilità verso categorie poco confortevoli come "Dal profondo" della brindisina Valentina Pedicini che racconta la storia di Patrizia, l'unica donna che lavora in una miniera del Sulcis Iglesiente, una vita al buio, con poca aria ma che nonostante tutto insieme ad altri lotta per non perdere quel posto di lavoro; gli autisti di "Tir" (Marc'Aurelio d'Oro per il miglior film: "Tir" di Alberto Fasulo); i pastori sardi di cui abbiamo scritto. Segno



Capo e Croce. Le ragioni dei pastori. Regia: Paolo Carboni, Marco Antonio Pani; Anno di produzione: 2013; Durata: 104'; Montaggio Marco Antonio Pani; Fotografia: Marco Antonio Pani e Paolo Carboni; Tipologia: documentario; Variazioni musicali sui temi di Giacomo Puccini di Mauro Palmas; Produzione: Areavisuale e Marco Antonio Pani in associazione con ISRE - Istituto Superiore Regionale Etnografico della Sardegna con il sostegno di Società Umanitaria/Cineteca Sarda e la collaborazione del Movimento Pastori Sardi; Ufficio Stampa: Aspasia Comunicazione

che oggi in Italia i documentari battono clamorosamente i film di finzione con tanto di star strapagate e molto spesso altezzose, che non riescono più a narrare quest'Italia che aspira alla verità dopo tanti anni di panzane che hanno drammaticamente sviluppato una società alienata, mercificata e adulterata, manipolata da una classe dirigente non adeguata. Mentre si celebrava la festa del cinema di Roma il movimento per il diritto alla casa protestava a pochi metri dal red carpet scandendo slogan come "Il fatto che sia illegale non vuol dire che sia sbagliato" e la polizia in assetto impediva l'accampamento sul tappeto rosso. D'altronde la vita è materia per l'arte come il documentario di Carboni e Pani dimostra annunciando malinconicamente il rischio della tragedia per una distruzione di ogni carattere individuale e spirituale di una terra come la Sardegna.

Angelo Tantarò

segue da pag. 2

affidata alle fotografie di Luciano D'Alessandro, che chiudono il cortometraggio lasciando allo spettatore il tempo dell'emozione e della riflessione. I fotogrammi girati in ospedale psichiatrico non possono mostrare i volti dei malati, i quali vengono, però, descritti dal commento fuori campo, mentre si dà spazio

ai luoghi della "prigione": le sbarre pesanti alle finestre, lo squallore dei cortili con le vecchie panchine, le camerate infinite dove a ogni letto corrispondono le cinghie di contenzione; si vedono gli oggetti vecchi e trascurati e dei pazienti soprattutto (elemento ripreso dalle fotografie sul finale) dettagli di piedi e di mani. Vediamo tante pantofole sberciate, scarpe

rotte, mani che si contorcono. L'agitazione è scarsa, le mani si uniscono come a contenere il dolore immenso, mentre il resto del corpo è infagottato in abiti troppo larghi, troppo sdruciti, sporchi, inadatti sia nel caso delle donne sia degli uomini. La scena più dura è quella di due infermieri che tentano di infilare la camicia di forza ad un paziente. Senza sapere le motivazioni del gesto, rimane difficile da giudicare la situazione, ma Napolitano accentua l'ingiustizia di un debole incapace di difendersi, perché è la mancanza di dignità dell'uomo che fa scattare la presa di posizione del regista, non si tratta più di realizzare un film "pedagogico" o didascalico, anche per Riccardo Napolitano la potenza delle immagini può sintetizzare emblematicamente una così complessa e dolorosa questione.

Elisabetta Randaccio

1 Una filmografia ben realizzata insieme a un profilo completo di Riccardo Napolitano la si può leggere nel Dizionario Biografico della Enciclopedia Treccani, vol. 77 (2012) a firma di Letizia Cortini

2 Il film di Risi è del 1970



Ospedale psichiatrico Materdomini, Nocera Superiore (Salerno), 1965-68 foto di Luciano D'Alessandro

L'ironia del cantore degli umili. La cultura è ancora un fatto eversivo?

CARMINA DANT PANEM

Non giustificabile la crescita esponenziale dei tagli alla cultura e alla formazione

Ch'er mercordi a mercato, gente mie,
ce siino ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini, bicchierari.
Stracciaroli e tant'antra marcanzie,

nun c'è gnente da dì. Ma ste scanzie
da libri, e sti libbracci, e sti libbrari,
che ce vienghen'a fa? Cosa c'impari
da tanti libri e tante librerarie?

Tu pija un libro a panza vota, e doppo
che l'hai per quar'ora in mano,
dimme s'hai fame o s'hai maggnato troppo.

Che predicava a la Missione er prete?
<<Li libri nun zò robba da cristiano:
fiji, pe carità, nu li leggete>>



Carlo Tagliabue

Questo sonetto del Belli, dal titolo "Er mercato de Piazza Navona", ci introduce in maniera superba all'interno di motivi di riflessione ancora attualissimi e che riguardano il rapporto, spesso contraddittorio, tra le istituzioni e la cultura di un paese; rapporto, soprattutto qui in Italia, segnato da un perenne conflitto che si basa su una supposta "improduttività" degli investimenti fatti nel settore culturale tout court. Quello che si stenta a capire è, invece, il concetto, secondo il quale la vera ricchezza di un popolo si basa sul sapere, che, parte, in primo luogo dall'istruzione (altro settore perennemente penalizzato dai nostri interventi finanziari pubblici). Di fatto, non si ha coscienza, in generale, che l'educazione – e, quindi, le competenze, la conoscenza, la formazione – costituisce una fonte primaria e insostituibile di "ricchezza". Anche – e soprattutto – economica. Vorremmo aggiungere che anche l'ignoranza costituisce una fonte primaria e molto sfruttata di ricchezza. Con una differenza, però: la conoscenza garantisce il progresso di tutti ed è, quindi la base per un benessere diffuso, equamente distribuito e condiviso; l'ignoranza salvaguarda il tornaconto di pochi, che vivono gestendo da soli un potere, anche culturale, a discapito dei molti, colpevolmente esclusi dalla conoscenza e, quindi, dalla ricchezza. Se, poi, applichiamo tale considerazione a livello di configurazione geopolitica mondiale, ci risulta tutto più chiaro: quali sono i paesi più ricchi e sviluppati dal punto di vista tecnologico se non quelli che possiedono un livello di istruzione maggiore? Dove sono più radicate le democrazie? Dove ci sono meno disuguaglianze sociali? E così via.

Vorremmo, per inciso, ricordare quello che affermava Epitteto, filosofo del primo secolo dopo Cristo: "Solo l'uomo colto è libero". Ognuno può trarre agevolmente le conseguenze di tale, importante affermazione. Non molto tempo fa, Roberto Grossi, presidente di Federculture, parlando della condizione della cultura in Italia, ha dichiarato: "La voglia di cultura c'è, ciò che manca è la strategia. Questo Paese da anni non ha una politica per la cultura. La classe politica, dispiace dirlo, è arretrata e incolta; non ha capito che, anche in tempi di crisi, la cultura è una porta che deve restare aperta. Se siamo usciti dal dopoguerra, se siamo entrati nel G8, il merito è dell'identità conquistata e la crescita culturale è anche crescita sociale ed economica". Parole condivisibilissime e, se vogliamo, anche fin troppo ovvie. Ma, ancora una volta, sembra prevalere nei responsabili della cosa pubblica una linea di intervento miope, che non prende assolutamente in considerazione quanto abbiamo detto: una nazione è veramente ricca in quanto sa. Purtroppo, le ultime stagioni hanno visto aumentare il numero di diottrie di tale miopia. Basti pensare – per quanto ci riguarda più da vicino – ai pesanti tagli operati nei finanziamenti pubblici destinati al cinema: ancora una volta la cultura è stata colpita rispetto a tutto il resto, inserendola inevitabilmente in una prospettiva di lenta agonia, da dove sembra esclusa qualsiasi possibilità di inversione di marcia; la prima, puntuale vittima sacrificale ogni volta che si è in emergenza dal punto di vista economico. Magari varrebbe la pena considerare perché ci troviamo in tale emergenza e chi ne è responsabile...Ma questo è un altro discorso. Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich, diceva: "Quando sento la parola cultura, metto mano alla pistola". Oggi, forse, si spara con un altro tipo di cartucce, ma i risultati finali potrebbero essere gli stessi di quelli ottenuti nei decenni passati da molte dittature, pur di segno ideologico opposto. Anche se, poi, alla fine, non hanno vinto. Ma per riparare ai danni che hanno fatto ci sono voluti decenni. Certamente le forze culturali, che agiscono oggi in Italia e che sono ridotte al limite della sopravvivenza, non possono stare a guardare inerti e aspettare fatalmente il momento della loro estinzione. Per reagire, quindi, col sorriso al presente depauperamento culturale del nostro paese, potremmo usare il meccanismo dell'inversione – uno dei principi aurei su cui si basa la comicità – dicendo: "Quando sentiamo parlare di pistola, mettiamo mano alla nostra cultura..."

Carlo Tagliabue

Presidente Nazionale del Centro Studi Cinematografici

Un uomo di cultura, un cittadino del mondo

Luigi Serravalli

Un intellettuale non legato né a un tempo né a un luogo. Critico d'arte e di cinema, scrittore e grande viaggiatore, amico dell'associazionismo culturale, autore, tra l'altro, de "Il mio sodalizio con la Fedic" giugno 1999 dedicato alla memoria di Giampaolo Bernagozzi



Carlo Martinelli

Se ne è andato undici anni fa. Il sedici di novembre del 2002, a Rovereto. Sembra ieri, sembra un attimo. Aveva smesso di leggere e scrivere solo negli ultimi giorni. Lui, che negli 88 anni di una vita attraversata all'insegna della curiosità, del cinema, della letteratura e dell'arte, mai aveva rinunciato a leggere e scrivere. Piegato su quella Lettera 22 dove ha ticchettato migliaia e migliaia di pagine. Recensioni di film e di mostre, racconti e poesie, epigrammi e romanzi, introduzioni a cataloghi e deliziosi bigliettini con i quali accompagnava ogni suo articolo inviato a questa e quella redazione. Indimenticabili bigliettini. Ironici e caustici come sanno essere i pensieri di chi non ha bandiere, perché le conosce tutte. Biglietti innamorati della vita, perché Luigi Serravalli, giovane di 88 anni che non riusciamo a dimenticare, alla faccia di ogni rottamatore, era innamorato dei colori della vita, anche del bianco e nero di quei film muti che iniziò a frequentare negli anni Trenta. Coltivava al meglio l'arma dell'ironia, della memoria (mai nostalgica) e della curiosità: giovani artisti e scrittori e cineasti sapevano che in lui avrebbero trovato ascolto e attenzione, affamato com'era di tutto quel che di nuovo si muoveva nei panorami culturali, talvolta asfittici, delle nostre contrade. Per questo gli dobbiamo ancora un grazie. Merano, la città dove per decenni – addetto stampa all'Azienda di Soggiorno – seppe tessere la trama di tanti incontri: Ungaretti e Quasimodo, Fortunato Depero e Renato Rascel, Guttuso e Peggy Guggenheim. Rovereto. Dove aveva messo radici – lui era nato nel 1914 a Bologna – e dove ha trasmesso a ragazze e ragazzi, insegnando italiano e filosofia all'Istituto magistrale, anche l'amore per romanzi (Faulkner? Dos Passos? il barbuto Hem?) e film (Sarenco sì, La Loren no...). Caro vecchio giovane Luigi. Con le camicie colorate, i cappellini, i trench, i ritagli

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

di giornale e le cartoline appese al muro dello studio (c'era forse anche Marilyn Monroe?). Con i mille e mille cataloghi in ogni dove, cocciuta testimonianza di una ricerca e di una adesione coraggiosa a tutto quello che di nuo-



Luigi Serravalli

vo si agitava nell'universo dell'arte e del cinema. Avanguardia è parola che fa sorridere, oggidi che le avanguardie vanno bene per gli uffici marketing, "Striscia la notizia" e le campagne pubblicitarie. Ma Luigi Serravalli ha frequentato, conosciuto e rispettato (facendosi rispettare) le avanguardie più disparate (talvolta disperate). E le ha raccontate con stile inconfondibile. E ci manca ancora. Caro vecchio giovane Luigi. Cittadino del mondo per davvero. Perché lo aveva girato, perché lo sentiva dentro di sé, con il carico di storie e di uomini che lo fanno, ogni giorno, terribilmente nuovo, fascinosamente pericoloso, avventurosamente noioso. Chi vuole bene ai libri, ai quadri, alle sculture, ai film che Luigi Serravalli ha saputo amare e ha saputo indicarci, non può che voler bene (ancora) a Luigi Serravalli.

Carlo Martinelli

E' nato a Trento, dove vive, nel 1957. E' stato libraio, poi giornalista. Ha pubblicato "Storie di pallone e bicicletta" (Curcu & Genovese, 2003, finalista al premio letterario Peppino Prisco) e il libro di racconti "Un orso sbrana Baricco" (Curcu & Genovese, 2008, secondo posto e premio speciale della giuria al Carver 2012, il contropremio dell'editoria italiana). Ha curato l'edizione di "A Merano in attesa di Ezra Pound" di Luigi Serravalli (Curcu & Genovese, 2002). Due sue plaquette poetiche sono nel catalogo di "Pulcinoelefante". Cura la pagina libri dei quotidiani "Alto Adige" e "Trentino".

Da Basilicata Coast to Coast a Una piccola impresa meridionale

Rocco Papaleo dal Teatro Canzone all'esperienza come autore cinematografico

"Amo il cinema, ma ho bisogno del palcoscenico"

Rocco Papaleo, ovvero della storia dello stretto, faticoso e personalissimo legame che è riuscito a instaurare e riesce a far persistere fra spettacolo dal vivo, il suo teatro-canzone e il set e la produzione cinematografica. Se il debutto sul palcoscenico risale all'85, è degli anni successivi sino grossomodo al 2000 l'intensificarsi della sua presenza in televisione ricordata per la serie tv "Classe di Ferro" e "Quelli della speciale". Anche se, a conferma della duttilità del Papaleo uomo di spettacolo, la sua più ricordata partecipazione sul piccolo schermo rimane, indubbiamente, la recente co-conduzione del Festival di San Remo accanto a Gianni Morandi nel 2012 con il compito di portare nella manifestazione una ventata di comicità e allegria. A teatro si è prestato ad esperienze diverse: dal cabaret musicale degli inizi alla recitazione accanto ad Alessandro Haber in "Un'aria di famiglia" e a Silvio Orlando in "Eduardo al Kursaal", ricoprendo più che dignitosamente il ruolo di comprimario. Ma contemporaneamente l'uomo di spettacolo originario di Lauria è riuscito, negli anni, a mettere a punto, assieme a un gruppo di fidati musicisti, una forma personale di teatro canzone che gli ha regalato successi di pubbli-

e racconta, con i tempi dilatati di chi vuole indagare su se stesso, di un viaggio da una costa all'altra di una regione poco conosciuta, la Basilicata, alternando canzoni e monologhi che strappano il sorriso a piccoli viaggi intorno alle persone e alle cose che le hanno ispirate. "Un esperimento di teatro canzone, come un diario da sfogliare a caso, che raccoglie pensieri di giorni differenti. Brevi annotazioni, rime lasciate a metà, parole che cercavano una musica, storielle divertenti o che tali mi appaiono nel rileggerle ora. Non è che un diario racchiuda una vita, ma di certo, dentro, chiunque può trovare cose che gli possono appartenere." Così Rocco Papaleo definisce, invece, il suo ultimo teatro-canzone scritto con Valter Lupo, "Una piccola impresa meridionale". Canzoni, racconti poetici, monologhi e gag surreali sono il tessuto che unisce e compone la trama dello spettacolo che vede in scena Papaleo accompagnato da una straordinaria band di quattro elementi. Si tratta di un viaggio attraverso racconti dagli accenti essenziali alla ricerca di suggestioni, storie buffe e romantiche in grado di far divertire e sognare. La poesia nello spettacolo di Rocco Papaleo è tutta nell'incontro tra musica e parole, una



co, tanto che gli ultimi suoi due spettacoli, "Basilicata Coast to Coast" e "Una piccola impresa meridionale", sono diventati nell'ordine rispettivamente la sua opera prima e la sua opera seconda come autore cinematografico. Anche in questa stagione, mentre è già uscito il film che ne è stato tratto, "Una piccola impresa meridionale", sono in cartellone nei teatri italiani diverse decine di repliche di questo suo teatro canzone, secondo episodio, dopo "Basilicata coast to coast" di un passaggio dal palcoscenico al grande schermo vissuto come una sorta di naturale evoluzione, di fisiologico sviluppo. In "Basilicata Coast to Coast" la narrazione entra ed esce dal modulo canzone

sorta di lunga e unica partitura musicale. E mentre si annuncia per la prossima primavera l'anteprima di un suo nuovo spettacolo "Rocko" (ne uscirà un altro film? Non ci si può non augurarselo), è lo stesso Papaleo a svelarci le motivazioni del suo tormentato percorso d'autore: "Amo il cinema, ma ho bisogno del palcoscenico. Il teatro ha la forza del presente, è mentre sta accadendo, è vivo e in vista. E ha bisogno di una cosa sola: della vita. Per questo la vita ha bisogno del teatro. E sarà sempre così"

Giuseppe Barbanti

Eletto il nuovo Consiglio Direttivo della Uicc per il biennio 2013-2015

La Uicc è i suoi Circoli



Pia Soncini

Sono stata eletta Presidente dell'Unione Italiana Circoli del Cinema lo scorso 10 novembre 2013, in uno degli anni più drammatici che la storia della Uicc ricordi, almeno a mia memoria, considerato che sono più di vent'anni che lavoro ed opero all'interno di questa Associazione Nazionale di cultura cinematografica. Ho raccolto, pur con qualche titubanza e preoccupazione, il testimone della Presidenza dal Prof. Pier Mario Mignone, rappresentante legale della nostra Associazione dal dicembre 2005. Otto anni in cui la Uicc si è mossa, secondo le proprie linee di politica culturale, nell'interesse ed al servizio dei propri Circoli associati. Linea in cui personalmente credo e che intendo portare avanti, come peraltro ho fatto, da Consigliere e Tesoriere, dal 2007 ad oggi, congiuntamente al Consiglio Direttivo neo-eletto dall'assemblea dei Circoli, che è attualmente composto, oltre che dalla sottoscritta, da Daniele Clementi di Rapallo (Genova), Segretario, e dai Consiglieri Andrea Ciucci di Pisa, Sebastiano Di Guardo di Siracusa, Denis Fontanari di Pergine Valsugana (Trento), lo stesso Presidente uscente Pier Mario Mignone di Alba (Cuneo) e Daniele Vidussi di Udine. E' nostro comune intento, attualmente, considerare noi stessi, con una calzante espressione del nostro Segretario, come "partigiani della cultura", e quindi "resistere" allo svilimento progressivo, economico e di contenuti, di cui sono state fatte oggetto le Associazioni Nazionali in questi ultimi anni e di cui, più volte, nei mesi scorsi, ho scritto su queste pagine. Noi crediamo nel lavoro dei Circoli sul territorio e nelle molteplici funzioni, essenziali e non inutili, né superate, di un'Associazione Nazionale come sostegno, promozione e diffusione della cultura cinematografica proprio attraverso i Circoli ed in collaborazione con essi. Noi crediamo nei nostri Circoli che promuovono festival, rassegne, formazione nelle scuole, incontri con gli autori, produzione e distribuzione: dall'Immaginaria Film Festival del Circolo Atalante di Conversano al progetto itinerante "La mente al cinema" rivolto alle scuole di numerose province della Puglia, ideato dal Circolo Stigmatamente di Manfredonia, dal progetto monografico dedicato quest'anno al cinema di Rainer Werner Fassbinder, che fa conoscere la filmografia dell'autore tedesco, anche ai ragazzi delle scuole superiori, realizzato insieme al Circolo Angelo Azzurro di Castelfiorentino, al Kimera Film Festival, realizzato con il Circolo Kimera di Termoli, da Scirocco, festival di commistione delle arti realizzato con il Circolo Effetto Notte di Pergine, al Festival

del Cinema Invisibile, organizzato con il Circolo Fiori di Fuoco di Lecce. E crediamo che la partnership organizzativa e gestionale a queste iniziative locali debba portare ad un ritorno, in termini di crescita culturale e di strumenti di lavoro, anche a tutti gli altri Circoli associati. E' per questo che ogni singolo festival o rassegna realizzate in collaborazione con i Circoli prevedono la realizzazione di raccolte Dvd (o di monografie, come nel caso di Fassbinder), con liberatoria degli autori, per la proiezione riservata ai soci di tutti gli altri Circoli Uicc, attraverso il lavoro di gestione e distribuzione svolto tramite la struttura organizzativa centrale dell'Associazione Nazionale. Questo è, infatti, uno dei compiti essenziali che l'Associazione nazionale riteniamo debba svolgere, quello di fornire servizi logistici, organizzativi, sostegni economici diretti ed indiretti ai singoli Circoli associati e, in seconda battuta, quello di metterli in connessione gli uni con gli altri attraverso la diffusione dei supporti. Noi crediamo, altresì, che la Formazione cinematografica nelle scuole sia uno dei compiti principali della nostra



Logo della UICC: Unione Italiana Circoli del Cinema

Associazione. Corsi, seminari, incontri, rassegne tematiche, workshop in diretta relazione con studenti ed insegnanti. Nella formazione umanistica e culturale di una persona non può, infatti, mancare la storia del cinema, che invece è, ancora oggi, totalmente assente dagli insegnamenti istituzionalizzati delle scuole inferiori e superiori. E sono per la maggior parte i nostri operatori dei Circoli, insieme a quelli delle altre Associazioni Nazionali di cultura cinematografica a svolgere, con competenza e passione, questo rilevante compito. E la struttura organizzativa nazionale, ancora una volta, mette in connessione i Circoli che operano nella Formazione (la maggioranza, peraltro, degli aderenti alla Uicc) con gli aventi diritto (i distributori), tramite convenzioni, accordi, agevolazioni per chi, in particolare, lavora con le scuole. La Uicc è stata la prima associazione, nel 2008, a stipulare, infatti, un accordo con l'Istituto Luce, particolarmente vantaggioso per i Circoli che operavano (ed operano) nella Formazione. Ma non solo di distribuzioni si tratta. Infatti, alcuni Circoli, cresciuti per numero di soci e per impatto sociale nelle rispettive città, come il Centro Espressioni Cinematografiche di Udine o Il Circolo del Cinema del Carbone di Mantova, hanno anche operato direttamente come distributori di alcuni titoli destinati espressamente al mercato culturale, come il progetto Shoah del Cec o Pagine Nascoste del Cinema del Carbone. Anche in

quel caso la struttura centrale della Uicc ha funzionato da raccordo tra un Circolo e tutti gli altri, ottenendo prezzi estremamente agevolati dai Circoli distributori per la diffusione di quei materiali a tutti gli altri associati. Non crediamo, per converso, che tutto questo lavoro sia inutile, superato o che non raggiunga un'ampia utenza. Tutt'altro. Crediamo che sia un lavoro, quello della struttura centrale e quello degli operatori locali, fondamentale, se non, in alcuni casi, addirittura indispensabile, come nel caso in cui l'operatore letteralmente "toglie dalla strada" i ragazzi per portarli a scuola o in sala per "lavorare" insieme su un film, magari proprio davanti all'autore. Proprio questo è accaduto molte volte a Napoli, dove il Circolo Moby Dick Progetto Scuola ha fatto incontrare gli autori ai ragazzi che lo hanno direttamente intervistato. Ricordo ad esempio l'incontro di Gabriele Salvatore dopo la proiezione di "Io non ho paura". I ragazzi associati a questo Circolo erano, quell'anno, circa 9.000, provenienti anche dalle zone più disagiate di Napoli e dintorni. Come si può pensare che sia "sorpasato" o inutile questo tipo di lavoro? E a proposito di lavoro... Noi della Uicc crediamo che quella dell'operatore sia, a tutti gli effetti, una professione, e che necessiti di una complessa e specifica competenza, sia sotto il profilo culturale (storico/teorico e ideativo) che organizzativo. Crediamo, pertanto, che il nostro lavoro debba essere retribuito e non improntato al volontariato. Che la cultura, nel nostro Paese, venga spesso assimilata al volontariato, riteniamo costituisca un deprezzamento ed una perdita di valore, in termini assoluti, della cultura stessa, oltre che delle figure lavorative che la animano. A meno che non si abbia un altro modo di sopravvivere, com'è ovvio, di volontariato non si vive. Noi crediamo, invece, che ci sia un futuro possibile di giovani competenti, motivati, preparati, che potrebbero ricavarci uno spazio lavorativo con la professione di operatori culturali, e a loro guardiamo con interesse. Con il sostegno, indispensabile, dello Stato alle Associazioni Nazionali, in partnership con i Circoli, sostenuti anche, direttamente dagli enti locali (Comuni, Province, Regioni), da sponsor privati sulle singole iniziative e dall'apporto dei soci, tramite tessere e biglietti d'ingresso, gli operatori culturali dei Circoli possono, legittimamente, sopravvivere con la cultura e sviluppare specifiche professionalità, finalizzate, in ultima istanza, alla crescita culturale complessiva delle nuove generazioni. Quello che uno Stato democratico dovrebbe auspicare e sostenere, appunto.

Pia Soncini

Presidente Uicc

Piazza Oderico da Pordenone, 1 - Roma

Tel. 06.4827358

www.uicc.it - info@uicc.it

Viaggio in Apulia

Le stagioni del Cinema in Puglia: i documentari

(terza parte)



Adriano Silvestri

Ogni anno i registi realizzano in Italia centinaia di film documentari, spesso di ottimo livello, ma solo pochi trovano spazio attraverso i tradizionali canali distributivi, perché appaiono di difficile fruizione. Ma la varietà di contenuti, formati, linguaggi e generi offre una nuova linfa alla cinematografia nazionale ed estera. Qualcosa sta cambiando, tra i festival di Venezia e di Roma e anche in Puglia, ove la rivista del Circuito D'Autore si pone la domanda provocatoria: "Chi ha paura del documentario?". Risponde Paolo Mereghetti, che fa i conti con le logiche della distribuzione, con le esigenze degli esercenti e del pubblico, ed analizza il perché i documentari facciano tanta fatica a trovare una casa, forse anche per responsabilità dei produttori. Proviamo a scrivere di documentari in questa regione e pare giusto incominciare con un film che risale ad un secolo fa: "Grandiosa manifestazione per il primo maggio 1913 ad Andria indetta dalle classi operaie" prodotto da Cataldo Balducci per la Turruta Film di Bari, con dieci minuti dedicati alla prima festa del lavoro. La pellicola è molto importante perché è la seconda girata nella regione, dopo l'altro documentario di natura turistica "Manfredonia, Southern Italy" (dell'anno precedente). Facciamo un salto di trent'anni e troviamo due stragi nella stessa estate: il capoluogo è colpito dalla sparatoria in via Niccolò Dall'Arca ed a Barletta ai militari germanici compiono una rappresaglia: saranno ancora due documentari, questa volta di natura storica, realizzati per la Rai, a presentare prima una intervista di Nica Ruggiero a Milano, per raccogliere la memoria di un ormai centenario testimone ivi trasferitosi da Bari; e poi per ricordare la resistenza dei cittadini di Barletta ai tedeschi, con Costantino Foschini, redattore e critico cinematografico, che riassume le vicende in base ai documenti originali, con elementi inediti e fotografie autentiche, ricavate dagli archivi consultati in Germania. Giorgio Napolitano dichiara in questa circostanza al Sindaco della Città della Disfida: «Mi complimento per i progetti volti a consolidare la memoria storica, la documentazione di quelle giornate e di tutto il percorso dell'antifascismo e della Resistenza. Effettivamente quella fu una storia per troppo tempo ignorata o non valorizzata abbastanza ed è stato essenziale il vostro sforzo». Compriamo un balzo di altri venti anni per parlare di Cecilia Mangini, la prima nota documentarista pugliese: anche la Festa del Cinema del Reale di Specchia vuole celebrarla quest'anno con la

proiezione di "Divino Amore" (opera del 1963). Ma ora incontriamo gli autori di oggi. In una terra di confine e di accoglienza, il cinema "migrante" caratterizza molte opere filmiche. Giovanni Princigalli, regista barese trapiantato in Canada, ritorna per proporre i lavori legati al confronto tra culture e storie umane: presenta "I fiori alla finestra" con la storia di Nadège, Amélie e Léonie, che vogliono migliorare la propria vita; sognano di volare attraverso la "finestra" di un sito d'incontri amorosi o di una webcam, ma - invece - restano nel loro Paese, e cercano di migliorare il Camerun grazie all'arte. Gli studenti del Liceo scientifico "Fermi" di Bari affrontano le stesse tematiche in gemellaggio con una scuola della Francia e prescelgono il documentario "Ferrhotel" di Mariangela Barbanente, girato in un ricovero notturno per ferrovieri, presso la stazio-



Cecilia Mangini (Mola di Bari, 31 luglio 1927) regista e fotografa italiana, prima e nota documentarista pugliese, già collaboratrice di Pier Paolo Pasolini

ne centrale, abbandonato ed occupato da esuli e profughi. Anche a Monopoli si sviluppa un dialogo tra culture vicine e lontane del Mediterraneo, con uno scambio di esperienze e di idee, in due film di Francesco Conversano: "Il tempo del dopo. I Balcani di Predrag Matvejevic", dedicato al grande scrittore e "Partire Ritornare". "In Viaggio con Tahar Ben Jelloun". L'emigrazione dei Marocchini, come paradigma dell'esodo dei popoli dall'Africa verso l'Europa. Mentre il (più giovane) regista pugliese Andrea Gadaleta Caldarola è autore del documentario "Nomos", realizzato al centro del continente Africano ed ispirato agli scritti del filosofo Giorgio Agamben, il film è premiato in festival internazionali, ma l'autore continua a insegnare montaggio video e post-produzione in corsi Adobe a Roma, ed a lavorare come freelance. Il Tirana international film festival premia "Anime Emigranti", l'ultimo lavoro del regista brindisino emergente Simone Salvemini. L'autore parla dell'affondamento della nave albanese "Kater I Rades"

avvenuto ad opera della marina militare Italiana nel 1997 e della storia del relitto, abbandonato nel porto di Brindisi e, infine, trasportato come un monumento ad Otranto. Il suo precedente "Il giorno che verrà" presenta quattro personaggi accomunati dall'appartenenza al movimento "No al Carbone", per raccontare la vita di un territorio tra i più inquinati d'Europa. Daniela è incinta, Pierpaolo sta ultimando una inedita mappa della città, Paola aspetta di incidere il suo primo disco, Gianni aggiorna il blog e lavora come operaio saldatore. Entriamo così nel vivo del tema ecologico e passiamo da Brindisi a Taranto con Paolo Pisanelli e l'attore Michele Riondino, che presentano il progetto "Buongiorno Taranto", un documentario che racconta la città dell'Ilva. Compie lo stesso percorso Pippo Mezzapesa, giovane regista bitontino, affermatosi con "Come a Cassano", at-

tento alle attività produttive. Dopo il documentario relativo al Petrolchimico di Brindisi, narra le vicende della grande acciaieria con "SettanTA", girato al rione Tamburi, con le case che respirano i veleni della vicina fabbrica ed Enzo "Baffone" che invita il pubblico a giocare i numeri di una rifa particolare: 70 è uno dei numeri tirati a sorte. "Un lavoretto pulito" è invece lo slogan della campagna che il Comune di Bari commissiona per sensibilizzare la cittadinanza: nasce un documentario diretto da Alessandro Piva, con Dino Abbrescia e Paolo Sassanelli, attori noti al pubblico perché protagonisti de "LaCapaGira" (dello stesso regista barese). Interpre-

tano due guardie a caccia di cittadini che non rispettano le norme d'igiene. Altro tema tipico delle regioni del sud è quello legato alle cerimonie di matrimonio. All'Aice Summer Edition 2013 a Torino si afferma il film documentario "Nozze d'agosto" (Hollywood a Molfetta) girato da Andrea Parena. Racconta il periodo da aprile fino a settembre, dedicato alla stagione dei matrimoni, con piccoli set allestiti dai registi per produrre i filmini, mentre Roberto Pansini idea un particolare evento, MatriMovie: il tuo matrimonio al cinema, e proietta nella sala cinematografica del Paese tutti i film di nozze. Molto differente è "Senza Velo", realizzato dal collettivo Flowing per affrontare un tema attuale: quella dell'incontro tra Giovanni Juanito Berrittella e Alessandro Cresci. I due ripercorrono le tappe del loro rapporto e coronano il sogno d'amore: si sposano ad Oslo con una cerimonia che ufficializza la coppia. Poi rivivono tutti i più bei momenti, quando possono rivedere il loro

segue a pag. 10

La fama, il declino e il suicidio

Cleopatra, prima regina di Roma e ultima d'Egitto

Roma, Chiostro del Bramante, ottobre 2013 - febbraio 2014



Giovanni Papi

La passione e l'entusiasmo per l'ultima carismatica regina egiziana a duemila anni di distanza rimangono ancora intatti nel nostro immaginario, nonostante la damnatio memoriae, perpetrata dagli storici filo-augustei. La mostra approfondisce il rapporto tra la regina e Roma quando poco più che ventenne conquistò prima Giulio Cesare e poi Marco Antonio indagando i suoi "anni romani" (dal 46 al 44 a.C.) e quando, come testimoniano tanti reperti e documenti, il costume e la moda della città eterna cambiano sotto l'influenza di Cleopatra e della sua corte. Artisti e artigiani alexandrini si trasferiscono nella capitale del nascente impero per rispondere con maggior adeguatezza alle richieste della classe patrizia mentre le matrone iniziano ad acconciarsi all'egizia e ad utilizzarne monili e gioielli e così le case, ville e giardini si rivestono di pitture, mosaici, sculture e arredi ispirati al magico regno egizio e al mondo esotico del Nilo. Nuove divinità arricchiscono il pantheon romano, anche se con diverse resistenze del senato, a cominciare da quello di Iside, la Grande Madre, patrona della vita e anche della navigazione, allora così importante per Roma e per la supremazia sul Mediterraneo e poi altri culti come quello di Serapide, Osiride, Anubi, Bes, Arpocrate e altri ancora. Cesare tornato dall'Africa nel 46 a.C. dopo aver celebrato i suoi trionfi inaugura il nuovo tempio consacrato a Venus Genetrix, il primo dei Fori, e accosta alla dea ancestrale della gens Iulia una statua d'oro di Cleopatra posta nella cella del tempio, proprio di fianco a quella di Venere, quindi assimilata in tutto e per tutto ad una divinità paredra di Venere-Afrodite o venerata come contitolare del tempio. Oltre ad attribuirle uno status speciale, ostentare la relazione con il dittatore ed evidenziare l'implicito paragone con Venere, questa "dedica" è probabilmente il massimo onore che la regina ricevette a Roma mentre era ospitata, con tutto il suo seguito e il fratello-marito Tolomeo XIV, nella grande villa trasteverina di Cesare. Non particolarmente bella, idea aggiunta dall'immaginario dell'arte e del cinema, ma estremamente seducente, intelligente e risoluta, colta, raffinata e poliglotta: conosceva dieci lingue, ha un impatto culturale molto forte nelle strategie politiche e nei costumi dei romani, fondando sulla sua personalità libera e indipendente il suo indiscutibile fascino di grande "star". Con ragionevole certezza l'immagine della giovane Cleopatra, tramandata dai reperti, era caratterizzato da labbra

piccole e carnose, mento rotondo, grandi occhi e dall'acconciatura cosiddetta a "melone" a cui sfuggiva una fascia di riccioli liberi e un ciuffo aggettante al centro della frangia. All'indomani dell'assassinio di Cesare nel 44 a.C. è costretta a fuggire e a rientrare ad Alessandria che è la città più grande e ricca metropoli del regno ellenistico e sua capitale, splendente nella monumentalità e nell'imponenza dei suoi edifici. Gli equilibri delle vicende politiche e delle conquiste territoriali di Ottaviano e Antonio, eredi di Cesare, inevitabilmente saranno intrecciate con la regina d'oriente. Sulla personalità complessa di Cleopatra, la bellezza, la lussuria e la sua fine, sconfitta insieme a Marco Antonio da Ottaviano nella celeberrima battaglia navale di Azio, il due settembre del 31 a.C., è fiorita ogni sorta di leggenda alimentata nel corso del tempo da poeti, scrittori, pittori, musicisti e da ultimo registi del mondo del cinema. Come dimenticare la celebre coppia formata da Elisabeth Taylor e da Richard Burton, allora coppia sul set e nella vita, acclamati protagonisti del fantastico film di Cleopatra di J.L. Mankiewicz? In quell'icona della regina ricostruita nel film si intrecciano alla fantasia cinematografica racconti tratti da fonti letterari e leggende alimentate dal suo stesso mito: come la rappresentazione del lusso esotico, dell'erotismo ammaliatore, della crudeltà letale, ecc. Così nel notissimo racconto di Plutarco si legge di quando Antonio, convocando la regina a Tarso nella Cilicia nel 41 a.C., Cleo-



patra comparve su un'imbarcazione dalla poppa dorata, i remi d'argento, con le vele di porpora spiegate al vento, sdraiata sotto un baldacchino di stoffa ornato d'oro, nelle vesti di Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, adorna soltanto di gioielli e di profumi. Afrodite-Cleopatra, accompagnata dal suo sfolgorante corteo, circondata da piccoli schiavi e da numerose ancelle, per unirsi, per il bene dell'Asia, a Dioniso-Antonio. Diventeranno amanti e concepiranno due gemelli, un maschio e una femmina identificati con le divinità astrali di Sole e Luna e agli occhi dei sudditi orientali si tratta di un'unione sacra come quella di Iside e Serapide, rafforzando così l'autorità militare e il progetto politico condiviso dalla coppia semi-divina. La loro reggia è

descritta dal poeta Lucano come un topos di lussuria con l'oro che adornava i soffitti, ovunque pareti rivestite di lastre di agata e di porfido rosso, pavimenti di onice, l'ebano ornava l'intero palazzo, l'avorio rivestiva gli atrii, i battenti erano rivestiti di gusci di testuggine tempestati di diamanti, i letti erano decorati con gemme e coperti di tappeti di porpora. Plutarco traccia poi un quadro di indubbia efficacia drammatica degli eventi posteriori ad Azio, nel golfo di Ambracia dove la flotta dei due sposi andò perduta, distrutta e incendiata. Dopo qualche giorno il destino finale dell'Egitto viene segnato. L'esercito si arrende e Antonio si rifugia nel Timònion. Cleopatra costruisce un'imponente tomba a due piani, capolavoro architettonico nelle vicinanze del tempio di Iside. Mentre si consumano gli ultimi scontri Antonio, già ferito, raggiunge la sua amata nella tomba-palazzo adorna dei beni più preziosi del tesoro reale e qui muore. La regina esce dalla sua tomba-palazzo solo per onorare il suo sposo. Dopo, nella reggia, incontra per l'ultima volta il vincitore Ottaviano e ritirandosi nella sua tomba regale si infligge lì la morte facendosi pungere dall'aspide e, con uno straordinario colpo di teatro, si fa trovare morta distesa nel suo letto d'oro. In questo modo la sovrana si sottrae all'onta crudele delle umiliazioni nella processione trionfale che Ottaviano nel 29 a.C. celebra al ritorno a Roma "sfilando" però lei in effigie in una quadriga insieme ai figli sopravvissuti, e in quella immagine (dipinta o scolpita) raffigurata nell'atto suicida e accanto a lei il cobra fatale. Ottaviano, nella prassi dei più accorti generali romani, e visto anche come il popolo di Alessandria amava la sua regina, non rimosse le sue immagini disseminate in tutta la città e diede ordine ai suoi architetti di completare la sua tomba regale. Così si conclude il sogno di una regina "faraonica" come si prospettava allora altrettanto "faraonico" nel suo insieme l'Egitto tolemaico, e, anche grazie al cinema, nell'immaginario popolare, Roma e Alessandria non rappresentano soltanto lo scontro e il teatro di guerra fra due civiltà: Oriente e Occidente ma diventano lo scenario di un amore impossibile, nato dal fascino dell'unione delle due più importanti culture espansionistiche del mediterraneo rappresentato da due figure storiche e poi mitiche. Il fondale delle alterne vicende amorose e infine amare dei due amanti è quello del dominio sulle civiltà del Mediterraneo dove ancora per alcuni secoli dall'epoca dei fatti storici continuerà a brillare il culto della stella di Cleopatra (e il mito giunge fino a noi) che teatralmente soleva apparire in pubblico sempre fasciata dal colore blu, sacro alla dea Iside, feconda incarnazione di vita e di luce.

Giovanni Papi

segue da pag. 8

filmino. La regista Maria Alba rileva che «Il documentario si svolge su due livelli contemporanei che, in apparenza, possono apparire distinti: il piano relativo alla testimonianza di questi due uomini e quello che si riferisce all'immaginario collettivo. I due mondi, che formalmente appaiono diversi e lontani, sono - invece - accomunati dagli stessi rituali e dai

venuti in Puglia per organizzare seminari e incontri, come Alina Marazzi, che fa uso di vecchi filmmini Super 8, di immagini riprese in 16", di pellicole girate in Beta e dialoga con i ragazzi delle scuole (che conoscono solo le videocamere) per passare, dal pensiero iniziale, alla fattibilità concreta di un progetto. Marco Bertozzi, architetto e professore, noto al pubblico di Rai Storia, illustra il ruolo del documentarista, con



La brindisina Valentina Pedicini, regista del film "Dal profondo" con il suo cast sul red carpet a Roma, i minatori sardi di Nuraxi Figus della Carbosulcis

medesimi stereotipi, ed entrambi sono radicati con profondità nella società». Il film "Puglia, scenes to explore" unisce tanti e diversi frame di film, di cortometraggi, di fiction tv e di documentari italiani e stranieri, tutti girati in Puglia, nella breve durata di 4'38". Le immagini sono commentate senza parole, ma solo con la musica originale creata da Vincenzo Bellomo, uno studente pugliese diplomato al Royal College of Music, che vince il premio Joseph Horowitz dell'Accademia, riservato alla categoria composizione, con percussioni e voce femminile. Diventa uno spot per far conoscere la Regione nel Regno Unito. Compaiono attori ed attrici, donne e uomini, ragazzi e bambini, pecore e uccelli. Si parte dai diversi luoghi: piazze, strade, vicoli, corti, ponti, moli, spiagge, campagne, colline. E poi le chiese, le scuole, le masserie, i trulli, le fabbriche. E, ancora, tutti i mezzi di trasporto: aerei, treni, auto, moto, biciclette, ma anche carretti a cavallo, barche. Tanti registi realizzano decine di documentari, con racconti soggettivi e personali che "mettono in scena" la realtà con il proprio sguardo. È l'occasione di accennare alle opere di Vito Palmieri (Matilde), Paolo Sassanelli (Ammore - Love), Donatella Altieri (Genesi) e Antonella Caramia (Megalithos Dolmen e Menhir). E poi ancora Michele Bertini e il fotografo barese Pasquale Susca, che presentano "In Pecore Pecunia", documentario sui pastori in Puglia, nello scenario della Masseria Paglicci sul Gargano. E il giovane regista e sceneggiatore Carlo Fenizi, nativo di Foggia, autore de "Lo sguardo libero". Per chiudere con il documentario dedicato a Don Tonino Bello "L'Anima attesa" di Edoardo Winspeare. Da segnalare l'opera meritoria di registi

formativo approfondisce le modalità di promozione, produzione e distribuzione, che regolano il mercato in Italia ed in Europa. Il workshop è un'occasione per orientarsi e discutere sugli aspetti espressivi, sulle possibilità di funding e di sostenibilità di un progetto filmico. Lo scrittore Mario Balsamo incontra i filmmaker convenuti per il laboratorio dal basso: «Ci vuole un baricentro in ogni storia, individuato a beneficio dello spettatore, che deve comprendere al volo di cosa il film sta parlando; le storie devono riguardare tematiche che coinvolgono più persone possibili, occorre identificare l'unicità della vicenda che si vuole presentare al pubblico, possibilmente in modo inedito e permettere a ciascuno spettatore di farsi una idea di ciò che ha visto, al di là del punto di vista dell'autore». Chiudiamo ritornando indietro nel tempo per un importante anniversario. Novanta anni fa, a novembre 1923, moriva Ricciotto Canudo. Un gruppo di alunni, guidato da Vittoriana Lasorella, improvvisandosi attori, montatori e regista, realizza il video "Milord. Il nostro Ricciotto Canudo". Il gruppo imposta il tutto sulla base delle antiche (per loro antichissime) pellicole mute, con tanto di quadri scritti in posato inglese, lettere bianche su fondo nero, fregi artistici decorativi, fino ad arrivare ad un momento di silenzio, che caratterizza l'ingresso (altamente evocativo) nella saletta cinematografica, luogo simbolo per ricordare il personaggio che dà il nome alla settimana arte (ed anche all'istituto superiore della Cittadina natale, Gioia del Colle).

Adriano Silvestri

Poetiche

Ho tanto sognato di te



Ho tanto sognato di te che tu perdi la tua realtà.

C'è ancora tempo per raggiungere questo corpo vivente

e per baciare su questa bocca la nascita della voce che mi è cara?

Ho tanto sognato di te che le mie braccia abitate,

nello stringere la tua ombra, a incrociarsi sul mio petto,

forse neppure si piegherebbero al contorno del tuo corpo.

E che, davanti all'apparenza reale di ciò che mi assilla

e governa da giorni e da anni, senza dubbio diventerei un'ombra.

Oh altalene sentimentali!

Ho tanto sognato di te che indubbiamente non è più

il momento di svegliarmi. Dormo in piedi, con il corpo esposto a tutte le apparenze della vita

e dell'amore e di te, la sola che conti oggi per me,

mi sarebbe più difficile toccare le labbra e la fronte di quanto non mi sarebbe più difficile

toccare le labbra e la fronte del primo venuto.

Ho tanto sognato di te, tanto camminato, parlato,

dormito con il tuo fantasma che forse, e tuttavia,

non mi rimane che essere fantasma tra i fantasmi

e cento volte più ombra dell'ombra che passeggia

e passeggerà allegramente sul quadrante solare della tua vita..

Robert Desnos

Un geniale e precoce fotografo

Stanley Kubrick Fotografo: 1945-1950

La quotidianità fuori dagli schemi



Vincenzo Esposito

Ripercorriamo, in questa sede, la breve ma intensa avventura di Stanley Kubrick nel campo del fotogiornalismo; esperienza che avrebbe giocato un ruolo decisivo nella sua successiva formazione di cineasta. Il 26 luglio 1941, nel giorno del suo tredicesimo compleanno, il piccolo Stanley ricevette in regalo dal padre una macchina fotografica Graflex con mirino a pozzetto e un obiettivo da 165 mm, largo 17 centimetri. Una vera e propria "arma", pesante e ingombrante (presto sarebbe stata sostituita da una più leggera Leica), che avrà su Kubrick un'influenza profonda, al punto da cambiare completamente il suo modo di vedere il mondo. Durante gli anni della guerra, Stanley e il suo amico Marvin (anche lui dotato di fotocamera) se ne andavano in giro per il Bronx a caccia di storie da raccontare con le immagini. La camera oscura per lo sviluppo era stata installata a casa di Marvin, con grande disappunto della madre. All'epoca, il loro idolo era Arthur Fellig, un fotoreporter di nera che arrivava sempre per primo sui luoghi dei delitti perché riusciva, tramite una radiolina, a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda delle trasmissioni della Polizia di New York. Molti anni dopo, il Kubrick regista si ricorderà di lui affidandogli il ruolo di un fotografo nel capolavoro "Il Dottor Stranamore". Kubrick teneva di solito la mac-

l'obiettivo. La sua intenzione era quella di scattare foto furtivamente, "rubando" pezzi di realtà. Commentando i suoi primi scatti, Enrico Ghezzi ha scritto: "I soggetti umani ritratti da Kubrick sono estratti come da una candid camera d'autore". Il peso dell'attrezzatura e la scomoda posizione della macchina fotografica opportunamente occultata, lo costringevano a inquadrare spesso i soggetti dal basso. Kubrick non amava la scuola, e la passione per la fotografia rappresentava un'ottima scappatoia per immergersi in un mondo che a lui sembrava più interessante. La mattina del 13 aprile 1945, la notizia della morte del presidente americano Franklin D. Roosevelt arrivò all'orecchio di Stanley, proprio mentre si stava recando a scuola. Tornò subito a casa e afferrò la Graflex, convinto che quel giorno sarebbe stato più istruttivo rimanere per strada. Notò un giornalista circondato da enormi manifesti che annunciavano la morte del Presidente. Lo convinse a mettersi in posa e ad assumere un'aria un po' più affranta di quella che in realtà aveva stampata sul volto. Cominciò, con quello scatto, la carriera di Kubrick fotografo. Gli parve di aver fatto la foto più bella e importante della sua vita; e, in fondo, si trattava della sua prima "messa in scena". Pensò che valesse la pena presentarla all'attenzione di una rivista importante. Si recò a Manhattan, alla sede del quindicinale Look, un magazine in diretta concorrenza col più affermato settimanale Life. Helen O'Brian, la redattrice che lo incontrò, acquistò la foto e raccomandò il giovane alla direzione; Kubrick aveva solo diciassette anni quando iniziò la sua attività di fotografo professionista. Era giovane, spregiudicato e stravagante, ma con uno stile già ben riconoscibile: cercava di sfruttare al meglio la luce naturale agendo sul tempo di esposizione e sull'apertura del diaframma; si ostinava a scattare foto con angolazioni inusuali (dall'alto, dal basso); scolpiva le immagini con una grana grossa da 35mm che mandava nel panico i redattori più tradizionalisti. Eppure, nella rivista c'era chi aveva capito il suo genio: le sue foto si differenziavano dal patinato stile di Life. E Look cercava a tutti i costi di essere diversa. I suoi servizi fotografici per la rivista andavano dal frivolo all'eccentrico, dall'impegno sociale alle inchieste su aspetti della vita a New York. Un servizio particolarmente riuscito fu quello



Stanley Kubrick, fotografo alla specchio

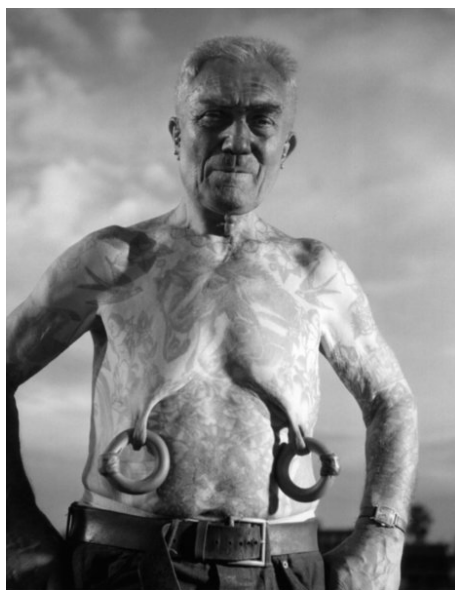
dedicato ai visitatori di uno Zoo. In quell'occasione, si dimostrò abile nel cogliere il rapporto tra gli sguardi degli uomini e l'indifferenza degli animali. Questi scatti del 1946



Visitatori allo zoo, foto scattata per la rivista Look, 1946

dimostravano anche un'evidente maturità tecnica. Nel 1947, riuscì perfino a ottenere una copertina, con la foto di un ragazzo che scherza con l'acqua di una fontanina. L'anno seguente Look pubblicò un suo lungo reportage su un circo a Sarasota, in Florida: Kubrick cristallizzò brillantemente, in singole pose, le personalità e le psicologie di quei "freaks" circensi. Nel 1948, la rivista gli affidò un incarico come un altro, apparentemente. Da quel servizio, invece, gli sarebbe nata la voglia di fare il grande salto nel mondo delle immagini in movimento. Il compito di Kubrick era quello di documentare una giornata tipo di un giovane pugile (peso medio) di nome Walter Cartier. Il futuro regista lo seguì in tutte le fasi di un importante combattimento. Tra le foto del servizio, ve n'è una particolarmente affascinante: Cartier è seduto nello spogliatoio con il suo allenatore, subito prima dell'incontro; ancora una volta l'inquadratura del soggetto è dal basso, e pone l'accento sulla forza dell'atleta

segue a pag. successiva

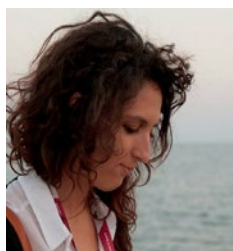


Uno dei "freaks" del circo di Sarasota, foto scattata per la rivista Look, 1948

china nascosta in una borsa alla quale aveva opportunamente praticato un foro per

The Act Of Killing di Joshua Oppenheimer

Ovvero l'atto di mettere in scena una strage



Giulia Marras

The Act of Killing opera in due direzioni: rivoluziona il linguaggio del documentario ponendosi tra la finzione cinematografica pura – gli effetti speciali, i ciak di scena, i casting, la scelta delle location e dei costumi – e la realtà, fatti che hanno mai avuto una diretta documentazione, o una precisa cronaca, necessitando di una narrazione posteriore. La narrazione, come sappiamo, presuppone sempre degli elementi di manipolazione: del tempo, del luogo, dei suoi protagonisti, e della sua enunciazione. Nel caso generale del film documentario, l'enunciatore dovrebbe rimanere in disparte rispetto alla visione oggettiva della macchina presa, al riparo da ogni giudizio critico e dallo sguardo personale e soggettivo. Qua accade qualcosa di stranamente diverso e mai visto: i protagonisti sono gli attori stessi dell'evento originale, che non solo si raccontano, enunciando la loro storia (e la loro versione dei fatti), ma la reinterpretano, per noi, in un supposto film. The act of

the killing si dimostra questo specchio dei ruoli tradizionali, basandosi però non sulla finzione narrativa, bensì su una realtà passata, dimenticata, impunita; una realtà che ha visto circa un milione di persone torturate ed uccise, per il solo fatto di essere comunisti, o solo cinesi, o solo contadini, ponendosi, in questa condizione, contro il partito di regime (o meglio, contro quel regime che verrà instaurato dopo il genocidio e dopo un colpo di stato). E i cattivi, eroi della loro storia, ci mostrano contenti finalmente la loro rivalse. È la loro possibilità di dimostrare come fossero essi stessi i buoni che sterminavano il nemico, nonostante tutta la violenza coinvolta, ma per loro necessaria e giustificabile. Anzi, virtù aggiunta, motivo d'orgoglio. "War crimes are defined by the winners" Il cinema documentario diventa teatro. Rappresentazione della realtà, come sosteneva Pasolini, pura e cruda, veramente. Gli interrogatori, le torture e i saccheggii vengono riproposti per un pubblico il quale, secondo i gangster, li ritroverà veri eroi della Storia. Esattamente come loro hanno precedentemente, ex-bagari dei cinema di Giacarta, adulato nei film americani i personaggi di Al Pacino, De Niro, anche loro vogliono essere adulati come tali. Come star: e il fascino della celebrità hollywoodiana, nonchè la brama della fama si riaffaccia in questo modo nel senso più macabro e perverso. Il mito del lusso occidentale, soldi, sesso e potere, ma anche solo bei vestiti, droghe e divertimenti, riecheggia terribilmente in parti del mondo a noi quasi sconosciute, colpendoci nello stomaco e nel senso di colpa. Il male, pur se intermediato più volte, dal nostro schermo cinematografico prima, e poi dalle telecamere di Oppenheimer che inquadrano i set indonesiani, è il più reale che si possa esperire al cinema. Così reale che il regista preferisce come esorcizzarlo nel surrealismo: dal surrealismo figurale che nasce dalla follia vera e mostrata dei gangster, a quello figurativo, espressivo delle scene con il gangster vestito da donna, ballerine e pesci giganti sullo sfondo scenografico. In The Act of Killing rientrano i discorsi sulla realtà, sul cinema, sul surrealismo e sulla funzione dell'arte, ma sulla labilità delle nostre percezioni. Come afferma anche Errol Morris a proposito (produttore esecutivo insieme a Werner Herzog), la forza di questo documentario risiede nelle ultime scene, quelle dell'insinuazione del dubbio di pentimento: pentimento che si manifesta fisicamente, non coscientemente. È reale o no? Cosa dice di loro e di noi questa ombra? Cosa impariamo da questa visione, così assurda e vera nello stesso tempo? Niente, dice Morris. Infatti, rimaniamo lì, sulla nostra comoda poltrona, a domandarci perché.

Questa è la scena d'apertura del documentario di Joshua Oppenheimer, texano "l'atto di uccidere". Il film riporta del massacro di 2,5 milioni di presunti comunisti per lo più di etnia cinese avvenuto in Indonesia intorno al 1965.



Questa è la scena d'apertura del documentario di Joshua Oppenheimer, texano "l'atto di uccidere". Il film riporta del massacro di 2,5 milioni di presunti comunisti per lo più di etnia cinese avvenuto in Indonesia intorno al 1965.

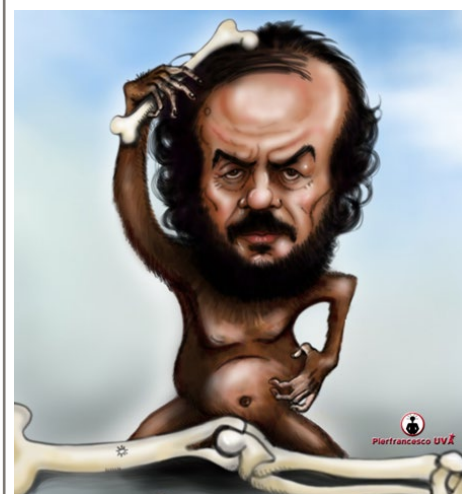
Questa è la scena d'apertura del documentario di Joshua Oppenheimer, texano "l'atto di uccidere". Il film riporta del massacro di 2,5 milioni di presunti comunisti per lo più di etnia cinese avvenuto in Indonesia intorno al 1965.

segue da pag. precedente

ta, ma crea anche delle inquietanti ombre intorno ai suoi occhi, come a voler svelare la paura nascosta dietro l'ostentata sicurezza. Questo lungo servizio fu concepito come un vero e proprio studio preparatorio di un film. Pur continuando a lavorare per la rivista per altri due anni, infatti, Kubrick aveva già in testa il cinema. E, poco dopo, decise di girare il suo primo film, producendolo da solo e ispirandosi proprio a quell'incontro con Cartier e il mondo della Boxe. Nacque così il suo documentario del 1951 *Day of the Fight*. Anche in questo caso non si trattò di un lavoro ordinario. Tutt'altro, il ritratto di Cartier che ne venne fuori era attraente, con un'estetica che sembrava anticipare di qualche anno il Cinema Vérité francese e il Direct Cinema americano. Mettendo a frutto la straordinaria esperienza di fotogiornalista, Kubrick era riuscito a raccontare la vita quotidiana del pugile Cartier con uno stile crudo, essenziale, diretto, e per questo "autentico". Era la dimostrazione che il giovane fotografo era ormai pronto per il grande schermo.

Vincenzo Esposito

È storico del cinema, fondatore e direttore artistico del Festival del Cinema Italiano di Stoccolma, vicepresidente della F.I.C.C. (Federazione Italiana dei Circoli del Cinema). Insegna Storia del cinema all'Università degli studi di Napoli "Federico II" e Teoria e Analisi dell'Audiovisivo presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Ha insegnato Italiano all'Università di Stoccolma e ha, inoltre, tenuto corsi sulla storia del cinema italiano per il summer course della Hofstra University di NY. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Alf Sjöberg. Un maestro del cinema svedese; La luce e il silenzio. L'età d'oro del cinema svedese; alcuni saggi sul cinema italiano (Gianni Amelio, Florestano Vancini, Pier Paolo Pasolini, Roberto Rossellini, Luchino Visconti)*. Ha curato, con Diego Del Pozzo, i volumi *Rock Around the Screen. Storie di cinema e musica pop, e il cinema secondo Springsteen*.



Stanley Kubrick visto da Pierfrancesco Uva

Una onirica inquietudine borghese

Per il cinquantenario di 8 1/2

La crisi politico-artistica di un intellettuale in un film di Fellini considerato uno dei capolavori della storia del cinema



Stefano Beccastrini

Nel 2013 si è giustamente celebrato, su stampa e TV, il venticinnesimo anniversario della morte di Federico Fellini ma ciò ha forse finito con il mettere in ombra un altro anniversario felliniano: il cinquantenario di 8 1/2, realizzato proprio nel 1963 e certamente uno dei capolavori fondativi di quel nuovo cinema europeo che proprio in quegli anni, in Francia come in Italia, in Svezia come nei Paesi dell'Est, andava nascendo. All'epoca avevo quindici anni e facevo il liceo scientifico in Valdarno, ero appassionato così di cinema come di letteratura (Pavese, Proust e Rimbaud, Joyce erano i miei autori preferiti) e vedere quel film fu un tuffo al cuore, la scoperta di un cineasta che fino ad allora (ossia nella sua prima fase artistica, per così dire post-neorealista: da *Lo scicco bianco* a *La strada*, da *Il bidone* a *I vitelloni*) mi aveva spesso commosso ma che non consideravo ancora uno dei miei grandi amori di cinefilo. Certamente pesava, su questo mio atteggiamento, il non aver potuto vedere *La dolce vita*, essendo tale film vietato ai minori di 16 anni e avendone io, nel 1960, soltanto 12. Avessi visto a tempo debito, invece che vari anni dopo, *La dolce vita* - capolavoro altrettanto assoluto ma vero iniziatore della nuova fase, quella più sperimentale e poetica, del cinema felliniano - probabilmente 8 1/2 mi avrebbe emozionato ugualmente ma stupito un po' di meno. Assistere alle vicende del regista/in/crisi Guido Alberti (uno straordinario Marcello Mastroianni: ancora una volta, peraltro, se avessi già incontrato ne *La dolce vita* il suo personaggio, modernissimo nel proprio miscuglio di disillusione cinismo e probità intellettuale, mi avrebbe sorpreso di meno) mi spalancò il cuore e la

mente. Potrei far dunque mie le parole con cui Gianni Amelio, un cineasta di cui apprezzo molto non soltanto le opere ma anche l'acume critico, ricorda la prima volta che vide 8 1/2: "Alla sua uscita nel 1963 lo vidi in uno stato di euforia". Medesima cosa accadde a Francois Truffaut, altro regista cinematografico di cui vedo i film e leggo i libri sul cinema con pari devozione. Egli scrisse in una sua lettera a Helen Scott, una collaboratrice del French Film Festival di New York la quale era rimasta conquistata dal film di Fellini, "Anch'io sono rimasto molto scosso, commosso, impressionato e...influenzato da 8 1/2". Truffaut, del re-



L'ultima scena di Otto e mezzo. Personaggi dall'aria clownesca e surreale vengono coinvolti dal regista in una festosa giostra simbolo di una creatività rinnovata

sto, si ricorderà di 8 1/2, uno dei massimi meta-film sul fare cinema (al pari di *Cantando sotto la pioggia* di Stanley Donen o di *Due settimane in un'altra città* di Vincente Minnelli) quando girò nel 1973 *Effetto notte*. 8 1/2 è stato senz'altro il film che sono andato più spesso a vedere durante la mia adolescenza: almeno una ventina di volte in pochi anni. Mi ricordo che una sera, mentre ci trovavamo assieme a trascorrere qualche giorno al mare in quel di Follonica, scoprendolo in programmazione presso un cinema all'aperto del lungomare, trascinai a vedere il mio amatissimo film anche mio

padre (egli ne rimase alquanto sconcertato poiché amava certamente molto il cinema - chi altri, se non lui, mi aveva trasmesso tale passione? - ma preferiva quello classico, del resto anche per me memorabile, della Hollywood degli anni 40 e 50). Tuttora, periodicamente, riguardo quel film felliniano (ma ormai, il più delle volte, in DVD sul mio PC) e di fronte a scene e situazioni ormai scolpite nella mia memoria - quali quella dell'incontro del protagonista con i propri genitori ormai morti o quella della Cardinale in candide vesti e mai così sapientemente serena e quasi divinamente luminosa o quella della circense passerella finale in cui il protagonista dichiara a tutti il proprio contraddittorio amore - tuttora sommessamente, e contemporaneamente, sorrido e piango. Del suo film aveva scritto lo stesso Fellini: "Oscilla tra una sconnessa seduta di psicoanalisi e l'esame di una coscienza sconclusionata: un film malinconico, quasi funebre ma volutamente comico". Un film che narra di un film mai realizzato ossia quasi un film sul nulla. Un film di cui alla fine, ed apparentemente, risulta soltanto un numero il quale rappresenta banalmente la propria collocazione cronologica nella filmografia felliniana. Eppure un film che costruisce invece un intero mondo poetico e fantastico nonché il ricchissimo profilo interiore di un grande artista del 900 europeo.

Stefano Beccastrini

E' laureato in medicina (con una tesi sul Morbo di Hodgkin, quello di Caro Diario) e in pedagogia (con una tesi sull'educazione nel cinema di Truffaut), è un frequentatore di sale cinematografiche fin dall'infanzia e di cinema. Sull'argomento ha scritto centinaia di articoli e decine di libri, occupandosi in particolare di teoria della localizzazione, del cinema quale strumento cognitivo, dei rapporti tra il cinema e le discipline scientifiche (matematica e medicina, per esempio). E' il nuovo presidente del festival Valdarno Cinema Fedic di San Giovanni Valdarno (AR).

Sicilia. Salvatore Ferro detto Turi, attore

Il padre di famiglia.

Francesca Ferro racconta Turi Ferro.



Renato Scatà

"Ho vissuto un'infanzia magica. Sospesa tra il reale e l'irreale. Il camerino di mio padre era un sogno pieno di cianfrusaglie colorate, di maschere, di oggetti incredibili. Ero inghiottita da quel mondo. Ascoltavo lo spettacolo lontano e imitavo, nello stanzino, la sua voce, attaccandomi

dei baffi finti e immaginando di essere uno dei personaggi mitici che interpretava, una volta Liolà e un'altra Padron 'Ntoni (I Malavoglia), aggrottando la fronte e storcendo il naso. Per me andare a teatro era un gioco e stare sulla scena mi divertiva." Francesca, è sincera con me, glielo leggo negli occhi. Le sue emozioni così forti fanno parte di un mondo perduto che cerco di ricostruire al meglio nella mia mente. Vivere accanto ad una delle figure più importanti del teatro del novecento italiano, come Turi Ferro, non sarà stato facile,

anzi suppongo sia stato molto difficile e pieno di sofferenze. Ma ritengo che forse è meglio non parlarne e concludere così la nostra intervista. "Ti sbagli di grosso Renato..." - risponde subito Francesca - "Se mio padre nel suo lavoro era un sacerdote, infatti tutto ciò che riteneva blasfemo alle sue orecchie lo ripudiava, lo allontanava, invece a casa si trasformava, come papà era di una tenerezza incredibile. Era disponibilissimo nei confronti di noi figli e di mia madre." "Ma com'è possibile?

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Eppure nei film o a teatro, ha sempre interpretato ruoli severi, raccontando una Sicilia difficile, molte volte violenta, ribelle, senza mezzi termini. Mi vengono in mente i meravigliosi film della Wertmüller come "Mimi metallurgico ferito nell'onore" in cui interpretava un tremendo boss della mafia che minacciava crudelmente Giannini, oppure "Fatto di Sangue..." dove era protagonista di una sparatoria da antologia! "Ti sbagli ancora. Pensa che ricordo con immensa tenerezza, ed è forse questo uno dei ricordi migliori che ho, la sua macchina parcheggiata all'uscita di scuola, con lui seduto ad aspettarmi per poi accogliermi con un grande sorriso. Io vivevo sotto la sua ala, ero sicura che ci fosse sempre lui accanto a me, niente mi preoccupava. Ero una bambina felice e forse lo sono rimasta per tanto tempo. Quando è andato via sono passata da bambina ad adulta in modo molto veloce, ma ho preso la vita di petto. Essere figlia di un personaggio così importante può essere pesante all'inizio, perché gli altri vedono in te una forte identità, creando delle aspettative enormi e insormontabili. Poi, quella malvagia identità, diventa un punto di forza e una base solida. Sai da dove vieni. Conosci le tue radici." Ma hai sempre voluto seguire le orme paterne? Volevi essere un'attrice? "Tempo fa decisi di fare altre cose: la

cantante, la musicista, il critico. Avevo paura di confrontarmi con il mestiere di mio padre, paura di essere schiacciata dal paragone, di non essere all'altezza. Mi scrissi all'università di lettere e filosofia e pensai di lavorare nello



Da sinistra, il critico Sebastiano Gesù, l'attrice Francesca Ferro, il direttore artistico Renato Scatà

spettacolo guardandolo da un altro punto di vista. Poi, tornò in me quella voglia di salire sul palco, di mettermi alla prova. Ho ricominciato a fare teatro a vent'anni, l'odore di mastice, di cerone, di baffi posticci, di polvere di palcoscenico...era il luogo dove ero nata." Posso chiederti come viveva la famiglia Ferro? "Ricordo periodi di assenze, di lontananze, dovute alle continue tournèe dei miei genitori (anche mia madre, Ida Carrara, è un'attrice), ma non ho mai sofferto per questo, sono sempre riusciti a tenere salda e forte la nostra famiglia. Pensa che la notte, mio padre e mia madre, dormivano mano nella mano. Mio padre non ha mai avuto una vita mondana, tra

feste ed eventi vari, ha invece sempre preferito il calore familiare. Fuori dal palco era schivo, chiuso tra i suoi pensieri, mai irruento e forte come i suoi personaggi." Hai sentito mai tuo padre lamentarsi per i ruoli che il cinema gli proponeva? "Interpretava tutto con dignità e al massimo delle sue capacità. Il cinema dei settanta soprattutto, anni delle commedie di serie B e dei filmetti erotici, ha avuto per lui un grande interesse." Sebastiano Gesù, da critico e storico del cinema cosa puoi aggiungere a quest'ultima risposta di Francesca? "Ferro, era un grande attore teatrale, sapeva di essere trattato al cinema come un caratterista, ma superava puntualmente gli stereotipi del siciliano medio grazie a quei famosi silenzi e a quella mimica facciale impareggiabile, creando dei veri e propri personaggi di culto come su "Malizia" di Samperi o su "Virilità" di Cavara oppure ancora su "Il lumacone" sempre di Cavara. L'interpretazione più commovente ed importante sarà comunque quella della "Cattura" episodio tratto da "Tu ridi" dei Taviani. Era poco considerato dal cinema, come d'altronde lo era anche Salvo Randone, ma riusciva lo stesso ad emanciparsi." Breve ma intenso questo viaggio tra i ricordi di tuo padre, Francesca. Mi hai raccontato di un'artista che riusciva ad essere attore, maschera e padre di famiglia allo stesso tempo. Ma come faceva? "Era la sua umiltà a farlo parlare ed agire. La sua estrema umiltà."

Renato Scatà

Un altro circuito di distribuzione è possibile

La fine di un'epoca

Produzione, diffusione, alfabetizzazione delle immagini tra cineclub e università



Elio Girlanda

L'attivazione di circuiti alternativi di distribuzione cinematografica, legati al territorio e alle realtà locali, è un fenomeno ormai storico che riguarda il contesto sia nazionale sia internazionale. Nel nostro Paese è da citare l'esperienza delle 9 Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica (ANCCI, ARCI-UCCA, CGS, CINIT, CSC, FEDIC, FIC, FICC, UICC), che da più di sessant'anni in sinergia con istituzioni, enti locali, agenzie educative, si occupano di promozione culturale, diffusione del cinema, in particolare di produzione indipendente, ed educazione all'immagine. La loro mission è sempre quella della formazione del pubblico, mettendo in diretta connessione l'"altro" cinema con gli spettatori, soprattutto quelli più giovani o

trascurati dal mercato. Questa alternativa a circuiti e modelli dominanti si è sviluppata attraverso modalità relazionali specifiche, disseminate su tutto il territorio nazionale (cineclub, circolo del cinema, cineforum, proiezione con dibattito, rassegna, dialogo con l'autore, produzione di corti, pubblicazione di schede e riviste, festival, corsi di formazione, master class, fidelizzazione del pubblico ecc.), che nel tempo hanno subito poche trasformazioni. [...] In Francia esiste un circuito alternativo al multiplex che è "itinerante" (federato nell'Association Nationale de Cinémas Itinérants) perché promuove il cinema muovendosi in regioni svantaggiate o isolate ma che, pur coprendo 2.360 comuni su tutto il territorio, è in crisi a causa del progressivo invecchiamento del pubblico e della necessaria conversione al digitale degli apparati tecnici di proiezione. Il circuito sta cercando di diventare un nuovo polo d'attrazione per un pubblico più giovane grazie a



Il Mucchio Selvaggio, un film di Sam Perckinph del 1969. "...c'è Michelangelo nella struttura delle inquadrature. Questo film possiede ai miei occhi la grandezza di una tragedia greca" (John Woo)

programmi educativi concordati con gli Enti locali. Nel Regno Unito il circuito della distribuzione indipendente, concentrato in prevalenza a Londra e nei poli universitari di

segue a pag. successiva

TYSM

breve storia di un progetto editoriale



Giulia Zoppi

Tempo di crisi o di cambiamenti. O, semplicemente, tempo di conferme: la carta avrà un valore, ma un valore residuale o di nicchia, rispetto a quel continuo "work in progress" che ambiscono ad essere le riviste on line. Nata cinque anni fa, TYSM è al tempo stesso una rivista (con contributi originali, reportage e recensioni negli ambiti della filosofia, della letteratura e delle scienze sociali), un archivio (che recupera in forma aperta i contributi degli autori pubblicati su carta, in quotidiani e riviste di settore) e una casa editrice. La sua caratteristica è proprio l'interconnessione fra archivio e attualità, con oltre 7000 pezzi pubblicati tra i quali molti documenti inediti, alcuni dimenticati e oramai considerati patrimonio di un sapere sepolto dalla cronaca: TYSM si preoccupa sin dalla sua nascita di far convivere quel passato ancora in grado di dialogare col presente, senza appellarsi a nient'altro che alla testimonianza scritta, alla sua capacità di recuperare significati tentando qualche volta di suggerirne di nuovi. Nata sotto il segno della scimmia, come mostra lo strepitoso logo di Scilla Alberini (Kantine Kasoni, kkkstudio@libero.it) in alto a sinistra della sua pagina di apertura, per rispondere al desiderio di autonomia di uno sparuto gruppo di amici, TYSM è un acronimo che nel suo duplice significato si può ricondurre al thank you so much, dello slang americano e si propone di contenere tra le sue molteplici sezioni, quello spirito di autonomia che anche nel mare magnum dell'editoria digitale non è poi così frequente. Il



progetto è cresciuto e con gli anni ha imbarcato nuove energie e nuovi contributi per garantire continua vitalità e curiosità sul mondo, ma a restare vigile è soprattutto lo sguardo leggermente sfuocato della scimmia rispetto alla quotidianità umana (troppo umana) che ci sfugge e sul quale abbiamo bisogno di riflettere, perciò abbiamo deciso di non riportarci all'urgenza della cronaca, cercando solo talvolta di sfiorarla come pretesto per dire altro. Ecco, direi che TYSM vuole essere ciò che sono diventati i fumatori nelle nostre società occidentali: appartata, di colorito leggermente malsano, noncurante delle formalità, riflessiva, dubbiosa e spesso irriverente, se questo vuol dire aspirare ad un pensiero autonomo e talvolta solitario (senza padroni e senza denari). Autonomi e "soli" nella crisi, certo, ma non isolati. Tanto meno altezzosi o autoreferenziali. Autonomia significa, per noi, tentare nuove linee di connessione con chi aspira ad emancipare l'intelligenza collettiva dalla presa verticale, e vorticale, di vecchi e nuovi dispositivi di cattura. Significa, cioè, giocare la

scrittura come una pratica del concatenamento finalizzata a pensare, ad ipotizzare – e un domani a creare – le modalità con cui donne e uomini possano tornare a dare un corpo libero e comune alla cooperazione sociale, e a quella sua componente centrale che è la forza viva del sapere. Un sapere sempre più imbrigliato nelle maglie precarie degli apparati produttivi e riproduttivi, universitari e editoriali, e al contempo – ma forse proprio per questo – sempre più squalificato, sterilizzato, mortificato nella sua potenza critica. Per evocare quella potenza presto saremo on line con una collana di ebook che spazierà tra filosofia, scienze sociali, cinema e critica letteraria.

Marco Dotti,
Giulia Zoppi,
Alessandro Simoncini

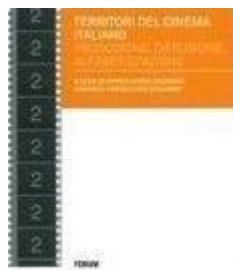
marco dotti, managing editor,
giulia zoppi, editor in chief
e fondatori di TYSM

www.tysm.org

segue da pag. precedente

Oxford, Cambridge ed Edimburgo, sta inventando tecniche di strategia commerciale da guerrilla marketing, new media compresi (dalle app al direct-to-video), più favorevoli ai nativi digitali, pur di non dare per scontata l'omologazione culturale. Se cambiano i paradigmi culturali e tecnologici, devono cambiare le modalità di diffusione alternativa e territoriale del cinema che per la prima volta nel mondo sta vivendo una fase di "eccedenza culturale" diversificata. L'attenzione degli operatori e delle istituzioni del settore si sposta, così, sulle modalità educative e didattiche di presentazione del film e l'uso dei new media e social media per poter coinvolgere pubblici più segmentati e anagraficamente lontani. [...] Ecco profilarsi la possibilità, se non la necessità, della realizzazione in Italia di un circuito consortile universitario di distribuzione cinematografica, in modalità anche virtuale ma pur sempre cooperativa e collaborativa tra comunità di autori, distributori,

docenti e critici, e comunità di studenti e nuovi autori ovvero tra facoltà e atenei diversi come tra generazioni diverse, in quanto portatori di saperi, competenze e territori eterogenei ma sempre più interconnessi. Occorre cioè progettare un nuovo circuito tra realtà locali, associazioni di categoria e università o poli didattici, tra offerte e domande o risorse diversificate, che sappiano fare "rete", grazie alle nuove tecnologie, con gli autori e i singoli utenti come con le community del Web ma anche "sistema" con le distribuzioni indipendenti, le



A cura di M.M. Gazzano,
S.Parigi e V. Zagarrò:
Territori del cinema italiano -
Produzione, diffusione,
alfabetizzazione pag. 288
€ 24,00 Forum Editrice
Universitaria Udinese
ISBN 978-88-8420-787-6

istituzioni (cattedre universitarie di cinema e Media Studies, MIBAC, Scuola Nazionale di Cinema, cineteche pubbliche e private, mediateche regionali, Museo Nazionale del Cinema, sindacati, associazioni di categoria, Festival ecc.) e le tante esperienze associative del settore, in grado di consentire alle università di creare "cataloghi" di qualità ma anche autonome library cinematografiche online. Solo così un circuito alternativo al mercato può diventare fulcro produttivo di una nuova e indelebile "alfabetizzazione iconica".

Elio Girlanda

Estratto dal saggio di Elio Girlanda, docente di cinema presso l'Università Internazionale Telematica UNINET-TUNO, dal libro di Marco Maria Gazzano, Stefania Parigi, Vito Zagarrò (a cura di), *Territori del cinema italiano. Produzione, diffusione, alfabetizzazione*, Editrice Forum, Udine 2013, su possibili nuovi circuiti come quello tra cineclub e università.

Abbiamo ricevuto



C'era una volta il lavoro. Lavoratori di Toscana sullo schermo del cinema

di Stefano Beccastrini e Franco Vigni
prefazione di Susanna Camusso

ASKA editrice pag. 237 pagine, € 15,00 ISBN 978-88-7542-300-4.

La casa editrice ASKA di Firenze ha pubblicato un nuovo libro di Stefano Beccastrini scritto in collaborazione con il critico cinematografico senese Franco Vigni, dedicato al valore socialmente cognitivo del cinema. Si intitola "C'era Una Volta Il Lavoro. Lavoratori di Toscana sullo schermo del cinema", possiede una Presentazione di Susanna Camusso – segretaria generale della CGIL. Il libro disegna, utilizzando quale sonda esplorativa quello straordinario specchio della realtà sociale che è il cinema, una mappa, di natura sia storica che geografica, dello sviluppo produttivo della Toscana. Ciò, a partire dalle più antiche lavorazioni tipiche della regione Toscana – dall'agricoltura alla metallurgia, dall'artigianato al tessile e così via – fino alla rivoluzione industriale ottocentesca, alla crescita della classe operaia e alle sue lotte nel 900, all'attuale crisi – che non è soltanto economica ma anche etica e civile – del ruolo del lavoro nella società.

stefanobeccastrini.wordpress.com/blog/



Domani - Cronaca del contagio

di Massimo Spiga

Arkadia Editore, 2013, pag. 208, € 15,00 (libro) / € 5,99€ (eBook)
ISBN: 9788896412978

Questo romanzo si inserisce nel filone dell' "horror zombie", per quanto possieda pure altre chiavi interpretative. Certo, la lettura scorre piacevole e per gli appassionati del genere non mancano colpi di scena, pagine di azione trascinate, location inquietanti e inedite (però, la città di Belene in Bulgaria, dove si svolge "Domani" esiste veramente), ma la vicenda è godibile anche per merito del protagonista Andrea Malerba. Giornalista disilluso e cinico, nel corso di quella che diviene un'avventura imprevedibile e terribile, avrà modo non solo di ripensare alle sue capacità di resistenza e reazione agli ostacoli fisici e psicologici, ma a una sua idea più complessa del mondo e del rapporto con gli altri (umani?). Il libro di Spiga, dunque, si rivela originale e piacevole, per quanto ci lascia dubbi e interpretazioni ambigue supportate da un finale clamorosamente "aperto".

www.massimospiga.com



Cineolie. Le isole Eolie e il cinema

di Nino Genovese,
prefazione di Irene Bignardi

Edizioni del Centro Studi – Lipari, prima edizione 2010, pag. 197 €
42,75, ISBN 978-88-9708-800-4

La bellezza selvaggia delle isole Eolie costituisce un set naturale dove registi di tutto il mondo hanno ambientato i loro film da oltre mezzo secolo, a partire da "Stromboli" di Roberto Rossellini fino al "Postino" con Massimo Troisi, passando per "L'avventura" di Michelangelo Antonioni, "Caro Diario" di Nanni Moretti e molti altri sia noti che meno noti. Questo libro - scritto da un noto giornalista e critico cinematografico - ripercorre tutte le tappe della cinematografia che si è ispirata alle Eolie, raccontando la storia dei film quivi ambientati dalle origini fino ai giorni nostri. L'opera è arricchita dalle schede di tutti i film citati nel testo e costituisce un punto di riferimento senza precedenti per tutti gli appassionati e gli esperti che desiderano saperne di più sul rapporto tra il cinema e le isole Eolie.

www.centrostudieolie.it

I premi andranno al regista Mario Martone, alla costumista Lina Nervi Taviani e alla memoria di Riccardo Napolitano, documentarista e organizzatore di cultura scomparso nel 1993

Premio Charlie Chaplin 2013

Il premio Chaplin è assegnato dalla Biblioteca del Cinema "Umberto Barbaro" e dalla rivista Cinemasessanta. Il premio sarà consegnato venerdì 13 dicembre, presso la Casa del Cinema di Roma alle ore 17.00 (ingresso gratuito)



Mino Argentieri
Ritratto di
Lorenza Mazzetti

Venerdì 13 dicembre a Roma, alla Casa del Cinema, alle ore 17, avrà luogo l'ottava edizione del "Premio Charlie Chaplin", promosso dalla "Biblioteca del cinema Umberto Barbaro" e dalla rivista Cinemasessanta. La manifestazione consiste nella consegna di tre medaglie concesse rispettivamente dal Presidente della Repubblica e dalla Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati e assegnate da una giuria composta da Giulio Angella, Mino Argentieri, Anna Calvelli, Gianfranco Cercone, Angelo Salvatori. Quest'anno, i premi andranno al regista Mario Martone, alla costumista Lina Nervi Taviani e alla memoria di Riccardo Napolitano, documentarista e organizzatore di cultura scomparso nel 1993. Il premio sarà ritirato da Carla Simoncelli. Irrituale nel calore e nella freschezza degli incontri, il "Premio Charlie Chaplin" si caratterizza nell'abbracciare diverse componenti dell'attività cinematografica, non solo gli autori ma anche i critici, gli studiosi, gli

animatori culturali, soggetti e figure che spesso rimangono in penombra o nel buio. I riconoscimenti sono destinati a coloro che hanno dato un contributo allo sviluppo e al rinnovamento della nostra cinematografia e alla qualità della riflessione critica. Cineasti premiati: Luigi Comencini, Ettore Scola, Vittorio De Seta, Ferzen Ozpetek, Nanni Moretti, Citto Maselli, Gianni Amelio. Tra coloro che analizzano i film: padre Virgilio Fantuzzi, Callisto Cosulich, Tullio Kezich, Gian Piero Brunetta, Lietta Tornabuoni, Ernesto Guido Laura. La Cineteca Comunale di Bologna (Gianluca Farinelli), "Le giornate del Cinema Muto" (Livio Jacob), La Federazione Italiana dei Circoli del Cinema (Marco Asunis), La Cineteca Nazionale - Centro Sperimentale di Cinematografia (Enrico Magrelli), la Mostra Internazionale del Cinema Nuovo (Giovanni Spagnoletti) sono le istituzioni finora encomiate. Rinato riformato nel 2006, il "Premio Charlie Chaplin" ha antecedenti che risalgono alla fine degli anni Cinquanta e agli inizi del decennio Sessanta, quando a istituirlo fu il "Circolo di cultura

Charlie Chaplin", a sua volta ideatore de "I lunedì del Rialto" e della "Biblioteca Umberto Barbaro", l'intento originario era di rendere omaggio ad artisti innovatori, la cui opera era contrastata da varie forme di censura e da un diffuso conformismo. Si ritrovano nomi e film che non necessitano di alcun commento: il Fellini di "Le notti di Cabiria", il Visconti di



Mario Martone



Lina Nervi Taviani



Riccardo Napolitano

"Rocco e i suoi fratelli", Antonioni di "L'avventura". In un lungo tracciato temporale, elemento di continuità, è rimasta la fedeltà a una idea di cinema quale strumento alto della coscienza e della sensibilità individuale e collettiva.

Mino Argentieri

Critico e storico del cinema, Direttore di Cinemasessanta.

La strage fu dei Servizi deviati? A distanza di 44 anni quale è la verità

12 dicembre la strage di cittadini innocenti e, a catena, la morte dell'anarchico Pinelli e del commissario Calabresi

Milano Venerdì 12 dicembre 1969 ore 16:37 piazza Fontana, 17 morti e più di 90 feriti

"Viva l'Italia, l'Italia del 12 Dicembre, l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre, l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste, viva l'Italia, l'Italia che resiste"
(Francesco De Gregori)

Il 12 dicembre una bomba alla banca dell'agricoltura. Una strage. Il 15 dicembre 1969 in tragiche circostanze, l'anarchico Giuseppe Pinelli, ferroviere, cade dalla finestra del quarto piano del commissariato di Polizia di Milano durante il suo interrogatorio sull'attentato alla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana. Le indagini sulla morte di Pinelli furono archiviate dalla magistratura come un caso di "malore attivo". A seguito della violenta campagna politica che ne seguì fu ucciso il commissario di polizia Luigi Calabresi il 17 maggio 1972. Elio Petri e Nelo Risi girarono il lungometraggio militante "Documenti su Giuseppe Pinelli" (1970) Durata 45 minuti;

b/n; Genere documentario, politico. Il film documentario conosciuto anche con il nome di "Dedicato a Pinelli" è composto da due parti, dirette da Elio Petri (Ipotesi su Giuseppe Pinelli) e Nelo Risi (Giuseppe Pinelli) e Ideato dal "Comitato cineasti contro la repressione", che radunava un gruppo di registi appartenenti alle associazioni di categoria ANAC (Associazione Nazionale Autori Cinematografici) e AACI (Associazione Autori Cinematografici Italiani). Inizialmente il film doveva essere realizzato da cinque gruppi di lavoro con un



Milano, Piazza Fontana, targa a Giuseppe Pinelli da parte del Comune

episodio a testa; mentre Petri e Nelo Risi riuscirono a portare a termine i loro episodi, gli altri gruppi raccolsero molto materiale che però non venne mai montato. Il film apparve comunque con le firme di molti altri cineasti che, benché non avessero partecipato al prodotto, si assunsero la responsabilità giuridica dell'opera. A questo proposito Ugo Pirro affermò: "I documenti su Pinelli furono prodotti dal "Comitato cineasti contro la repressione" che nacque su iniziativa di Petri e mia, all'indomani della strage di Piazza Fontana. Alla ricerca precipitosa degli autori della strage, tutte le forze di polizia iniziarono una repressione a tappeto che investì indiscriminatamente tutti i gruppi extraparlamentari e che si estese successivamente anche contro gli operai in lotta. Al comitato aderirono i cineasti più noti, ma pochi girarono dei "pezzi". Comunque il finanziamento dell'impresa fu assicurato dai cineasti aderenti". Anche Dario

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Fo si ispirò alla vicenda di Pinelli per un'opera teatrale, "Morte accidentale di un anarchico" come ironicamente ricorda il titolo stesso. L'opera nacque e si sviluppò grazie a dei materiali reperiti dai coniugi Fo (verbali dei processi, articoli, articoli di stampa, interviste) e cambiò

forma man mano che nuove notizie contribuivano all'approfondimento sul caso Pinelli: fu così che dal 1970 al 1973 si ebbero tre stesure del lavoro. L'allestimento dello spettacolo costò a Fo (Premio Nobel per la letteratura nel 1997) più di quaranta processi in varie parti d'Italia: per evitare problemi di tal genere Fo spostò l'azione della commedia dall'Italia agli Stati Uniti



I nomi delle vittime della bomba di piazza Fontana sono: Giovanni Arnoldi, Giulio China, Eugenio Corsini, Pietro Dendena, Carlo Gaiani, Calogero Galatioti, Carlo Garavaglia, Paolo Gerli, Vittorio Mocchi, Luigi Meloni, Mario Pasi, Carlo Perego, Oreste Sangalli, Angelo Scaglia, Carlo Silva, Attilio Valè, Gerolamo Papetti.

Dalle varie piste intraprese dalla magistratura al caso creatosi attorno alla morte di Giuseppe Pinelli, avvenuta in circostanze misteriose durante un interrogatorio, e quella conseguente del commissario Luigi Calabresi che conduceva le indagini. Il film ha ottenuto sedici candidature ai David di Donatello 2012, vincendone tre.

(A.T. alias Vice)



Camera dei Deputati - Question time in Commissione permanente Cultura

Interrogazione dell'on. Nicola Fratoianni al ministro Bray sul finanziamento alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica (ANCCI, CGS, CINIT, CSC, FEDIC, FIC, FICC, UCCA, UICC) e del Fondo unico per lo spettacolo

FRATOIANNI. Al Ministro per i Beni Culturali. Per Sapere – premesso che:



On. Nicola Fratoianni

il settore cinematografico e i linguaggi audiovisivi rappresentano uno dei punti qualificanti e più importanti del panorama culturale italiano, in cui sono impegnati centinaia di migliaia di professionisti, maestranze e volontari. In questo panorama hanno un ruolo determinante le Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica, così come definite dall'art. 44 della legge 4 novembre 1965, n. 1213 e dagli artt. 18 e 19 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 28; attualmente nel nostro Paese sono riconosciute nove Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica (A.N.C.C.I. Associazione Nazionale Circoli Cinematografici Italiani fondata nel 1973, C.G.S. Cinecircoli Giovanili Socioculturali fondata nel 1967, CIN.IT. Cineforum Italiano fondata nel 1967, C.S.C. Centro Studi Cinematografici fondata nel 1948, FED.I.C. Federazione Italiana dei Cineclub fondata nel 1949, F.I.C. Federazione Italiana Cineforum fondata nel 1956, F.I.C.C. Federazione Italiana dei Circoli del Cinema fondata nel 1947, U.C.C.A. Unione Circoli Cinematografici Arci fondata nel 1967, U.I.C.C. Unione Italiana Dei Circoli del Cinema fondata nel 1951). Queste svolgono un ruolo fondamentale e insopprimibile nella diffusione della cultura cinematografica in Italia e all'estero, perché contano su una rete di circa 1.000 circoli locali, presenti su tutto il territorio nazionale, i Circoli del cinema, tramite i quali, per legge, le Associazioni nazionali, svolgono "attività di cultura cinematografica attraverso proiezioni, dibattiti, conferenze, corsi e pubblicazioni" e alle quali, sempre per legge "viene concesso un contributo annuo, commisurato alla struttura organizzativa dell'associazione, nonché all'attività svolta dalla stessa nell'anno precedente";

il settore Promozione Cinema dal 2008 ad oggi è stato oggetto di tagli continui e progressivi, anche in anni, come il 2011, in cui il Fondo Unico per lo Spettacolo non è stato, di fatto, tagliato. E all'interno del settore Promozione Cinema, a pagare maggiore dazio sono state certamente le Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica. Osservando l'andamento dei finanziamenti negli ultimi anni, infatti, si apprezza che nel 2008 lo stanziamento ministeriale per le Associazioni Nazionali ammontava complessivamente a un milione e 250 mila euro per l'insieme dei 9 soggetti nazionali riconosciuti, grazie ad un aumento del FUS da parte del Governo allora in carica. Nel 2009, lo stanziamento è stato ridotto ad un milione complessivo, nel 2011 a 700.000,00 euro, e infine nell'anno 2013 si è arrivati ad un contributo di 600.000 euro complessivi;

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

nel breve volgere di quattro anni, le Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica hanno subito un taglio del 40% rispetto a quanto previsto dalla Commissione Ministeriale nel 2008;

il Settore Cinematografico, come un po' tutto il settore della Cultura e dei Beni Architettonici e Museali nel nostro paese, vive una situazione molto difficile. Si consideri, ad esempio, il ritmo con cui assistiamo quotidianamente alla chiusura di sale cinematografiche nelle città, o alla difficoltà di alcune produzioni di qualità di varcare la soglia che consentirebbe la fruizione e la visione ad un pubblico più vasto e variegato. Le Associazioni Nazionali del Cinema, in molti casi e in molte parti del territorio italiano, riescono a colmare queste enormi lacune e garantiscono un servizio utile alla promozione dei linguaggi audiovisivi e alla formazione del pubblico;

se il Ministro intenda integrare il finanziamento alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica, riportandolo ai livelli del 2008 e ripristinare i finanziamenti del Fondo Unico per lo Spettacolo sottratti negli ultimi cinque anni.

On. Nicola Fratoianni

Risposta del Sottosegretario Borletti Dell'Acqua

*Ilaria Borletti Dell'Acqua in Buitoni*

Mi riferisco all'interrogazione con la quale l'On.le Fratoianni intende sapere le intenzioni del Ministro in materia di integrazione del finanziamento alle Associazioni nazionali di cultura cinematografica. Le Associazioni nazionali di cultura cinematografica sono in effetti previste dal decreto-legge 22 gennaio 2004, n. 28, ma erano già state definite dalla cosiddetta « legge cinema » del 4 novembre 1965, n. 1213. Le associazioni riconosciute sono attualmente nove ed agiscono mediante una rete di circoli del cinema (al momento i circoli aderenti sono oltre 1100 ed in progressivo aumento) operanti su tutto il territorio nazionale. Le Associazioni ed i loro circoli svolgono l'importante funzione di promuovere la cultura cinematografica in modo capillare, funzione tanto più importante se riferita a zone del Paese in cui non sono presenti, o sono carenti, sale cinematografiche con finalità precipuamente commerciali. L'attività sul territorio si svolge non solo mediante proiezioni, ma anche con l'organizzazione di eventi collaterali (es.: presentazione dell'opera da parte di esperti, dibattiti, incontri in materia cinematografica, ecc.). Le stesse attività si svolgono in gran parte con la collaborazione di « appassionati » del cinema che prestano la loro opera divulgativa su base volontaria e gratuitamente.

Annualmente a ciascuna delle nove associazioni viene assegnato un contributo quantificato per il 50 per cento sulla base della cosiddetta organizzazione (vale a dire il numero dei circoli aderenti alla associazione stessa); il restante 50 per cento viene assegnato sulla base dell'attività svolta da ogni singola associazione. In effetti, l'attività dei circoli del cinema nel loro complesso e delle associazioni che li riuniscono, è ben presente all'attenzione del Ministero ed in particolare della Direzione generale cinema. Si tratta, infatti, come sopra accennato, di una attività divulgativa e promozionale che può definirsi « di frontiera », in quanto raggiunge spettatori, anche potenziali, spesso giovani che dall'attività dei circoli possono trarre non solo momenti di svago, ma anche un approccio alla cultura cinematografica da approfondirsi nel corso della propria vita. Per quanto riguarda la segnalata diminuzione degli stanziamenti destinati al settore negli anni dal 2008 al 2013 deve purtroppo rilevarsi che la quota FUS cinema non è rimasta assolutamente invariata, infatti, se nel 2008 era di 91 milioni di euro, negli anni a seguire è andata man mano diminuendo fino ad arrivare nel 2013 a 72,3 milioni di euro, con un decremento percentuale complessivo di circa il 25 per cento. Da tali considerazioni oggettive non potevano non derivare conseguenze per il finanziamento di quasi tutti i settori del cinema, compreso, purtroppo, anche quello delle Associazioni nazionali di cultura cinematografica. Il Ministero assicura la propria attenzione nei confronti delle associazioni per il prezioso compito svolto di diffusione e promozione della cultura cinematografica italiana.

On. Ilaria Borletti Dell'Acqua in Buitoni

REPLICA Fratoianni

Sono insoddisfatto della risposta del governo per il tramite del Sottosegretario Borletti Dell'Acqua. In questa risposta il governo non fa altro che ricalcare l'impianto della mia interrogazione, riconoscendo un ruolo importante alle Associazioni di cultura cinematografica, e prende atto della scarsità dei fondi, senza prendere nessun impegno per figurare un' inversione di tendenza che pure io chiedevo nell'interrogazione. Il governo, quindi, non prende impegni né per le Associazioni nazionali cinematografiche, né per il finanziamento del FUS. E bene, questo dato è indicativo di come la politica italiana in questi anni abbia considerato la cultura: un inutile orpello, un di più, un capitolo di spesa improduttiva cui attingere nei momenti di difficoltà, o da distribuire nei momenti di maggiore tranquillità economica, quasi si trattasse di un contentino. Mentre tutti i più recenti studi di settore hanno di fatto dimostrato che la spesa in cultura è un investimento, sia in termini meramente economici, perché genera nuova ricchezza, sia in termini di crescita sociale del paese e delle giovani generazioni. E la vicenda dei tagli alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica si colloca precisamente in questo solco. Le attività delle associazioni nazionali e degli oltre 1.000 circoli di base in tutto il territorio nazionale svolgono un ruolo imprescindibile, soprattutto alla luce della profonda crisi in cui versa il Cinema italiano. A tal proposito, basti ricordare che negli ultimi 10 anni, 712 sale cinematografiche hanno chiuso i battenti. Le associazioni, sempre più spesso, vanno a colmare le enormi lacune lasciate dalla chiusura di un cinema, e si preoccupano di veicolare la cultura cinematografica nelle località sprovviste di offerta, di fare formazione nelle scuole sui linguaggi dell'audiovisivo, di promuovere il cinema italiano ed europeo, di offrire ai giovani gli strumenti e i mezzi per produrre cortometraggi. Va considerato poi un altro aspetto fondamentale: le attività delle associazioni garantiscono visibilità a produzioni di qualità, molto spesso finanziate proprio dallo Stato, che per ragioni legate al mercato della distribuzione, non riescono a superare la soglia dell'anonimato e ad arrivare al grande pubblico delle sale. In sostanza,

segue a pag. successiva*Ministro Massimo Bray*

segue da pag. precedente

il lavoro che le associazioni svolgono, basato sulla promozione e la diffusione, così come sullo studio dei cambiamenti dei gusti e delle modalità di fruizione del mezzo e dei linguaggi, è strettamente connesso al resto del mondo cinematografico, proprio perché consente una promozione capillare, altrimenti impossibile, e garantisce alla qualità di autori e attori anche una sola possibilità di verifica del proprio lavoro di fronte ad un pubblico, che il mercato invece non vuole offrire. Per questo credo, e insisto nei confronti del governo, che sarebbe davvero importante se già a partire dal prossimo anno si potessero risarcire le associazioni di tutti i tagli ingiustificati subiti in questi anni, anche perché uno degli effetti dei tagli è quello di aver scatenato all'interno dei diversi comparti del vario mondo della cultura, una odiosa guerra tra poveri, in cui alla fine perdono tutti. E il nostro paese non si salva senza un adeguato sostegno alla cultura.

On. Nicola Fratoianni

Nasce a Pisa dove milita fin da giovanissimo nel Partito della Rifondazione Comunista. Dal 2002 al 2004 è il Coordinatore nazionale dei Giovani Comunisti, organizzazione giovanile del PRC. Terminato l'incarico per motivi di età assume il ruolo di segretario regionale di Rifondazione Comunista in Puglia. È fra i fautori della candidatura di Nichi Vendola alle Primarie, poi vinte contro Francesco Boccia, a cui seguirà l'elezione di Vendola a Governatore pugliese. Fratoianni nel 2009 lascia il PRC per contribuire alla fondazione di Sinistra Ecologia e Libertà, di cui fin dall'inizio fa parte del Coordinamento Nazionale. Dal 2010 è assessore regionale con delega alle Politiche giovanili, alla cittadinanza sociale e all'attuazione del programma in Puglia. Alle Elezioni politiche del 2013 è secondo in lista alla Camera in Puglia per SEL, dietro a Nichi Vendola, ciò gli consente di essere eletto a Montecitorio. Laurea in lettere e filosofia, è componente VII Commissione (Cultura, Scienza e Istruzione).



Venezia-Mestre, 30 nov./1 dic. 2013 -
Hotel Ambasciatori, C.so del Popolo,
221 - Mestre

Il 14° Congresso Nazionale del Cineforum Italiano

Oltre ad interventi dei delegati dei Cineforum, saranno trattati temi quali:
Il cinema digitale oggi. Il cinema oltre i confini. Logiche produttive e distributive a confronto: Italia e Spagna. Relatore: Fernando Navarro Beltrame – Promotore turistico di Gran Canaria in Italia;

Il 2014 - l'anno dello switch-off della pellicola. Le prospettive del cinema tutto in digitale, dalla scrittura alla fruizione. Relatore: Massimo Nardin, docente alla LUMSA di Roma

La fabbrica del vedere: un progetto museale a Venezia. Presentazione di Carlo Montanaro;

Tra documentari e fiction. Il documentario: terra di mezzo tra realtà e cinema. Relatore: Simona Cella, collaboratore del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina del C.O.E. di Milano;

Rapporti delle associazioni con la SIAE. Relatore: Veronica Maffizzoli, presidente Cineforum Cinit "Feliciano".

Inoltre ci saranno Proiezioni di film e documentari:

- Le Djassa a pris feu (Il ghetto brucia) di Lonesome Solo, Costa d'Avorio/Francia, 2012 (80')
- La strada meno battuta - A cavallo sulla Via Herculia di Armando Lostaglio, Italia, 2013 (27')
- Cortometraggi premiati, curati e promossi dal CINIT e dai Cineforum aderenti

Rapporti delle associazioni con la SIAE – Relatore: Veronica Maffizzoli, presidente Cineforum Cinit "Feliciano".

Il 1 dicembre alle ore 12,00 - Proclamazione degli eletti. Mentre saranno proiettati film - video CINIT ci sarà la Riunione degli eletti negli organi collegiali.



Le Djassa a pris feu (Il ghetto brucia) di Lonesome Solo Costa d'Avorio/Francia - 2012, Formato: video, col. - Durata: 70' Versione originale: francese, nouchi con sottotitoli in italiano
Selezionato a Berlino 2013, Menzione Speciale al FCAAAL 2013

Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantarò
Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma
a.tnt@libero.it

potete proporre notizie dai Circoli e promuovere iniziative inviando mail a:
diaridicineclub@gmail.com

a questo numero ha collaborato in redazione
Maria Caprasecca

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri:
www.cineclubromafedic.it

La testata è stata realizzata da
Alessandro Scillitani
grafica e impaginazione
Angelo Tantarò

La responsabilità dei testi è imputabile
esclusivamente agli autori.

Il periodico è on line e tutti i collaboratori
sono volontari. Il costo è zero e viene
distribuito gratuitamente.

Manda una mail a
diaridicineclub@gmail.com per richiedere
l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali
(elenco aggiornato a questo numero)
dove poter leggere e/o scaricare il file in
formato PDF che contiene le pagine a colori
di dimensioni idonee anche per la stampa:

www.cineclubromafedic.it
www.cinit.it
www.fedic.it
www.ficc.it
www.cineclubsassari.com
www.uicc.it
blog.libero.it/Apuliacinema
www.ilquadraro.it
www.cgsweb.it
www.sardiniafilmfestival.it
www.arciiglesias.it
www.babelfilmfestival.com
www.lacinetecasarda.it